LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 9°, N° 210. Roma, 8 Gennaio, 1882. Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

Nel Regno: Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
All'Estero: (in oro) Europa e Levante, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — Stati Uniti, Anno Fr. 27. — Messico, America Meridionale, India, Cina, Giappone, Anno Fr. 30. — Australia, Oceania, Anno Fr. 31. — Perù, Chilì, Equatore (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'*Ufficio della* Rassegna Settimanale, in *Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi*, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'Amministrazione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di *rinnovazione* d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

Armare . . . . . Pag. 17
I programmi delle scuole normali 18
Il riscatto delle ferrovie venete 19
Le casse per gli invalidi della marina mercantile 20

Fiorella (*Renato Fucini*) 22
Corrispondenza letteraria da Parigi. Il nipote di Madame de Sévigné (*A. C.*) 25
Elisabetta Barrett Browning (*C. Grant*) 27

La forza irresistibile, a proposito di una prolusione universitaria. Lettera al Direttore (*R. Garofalo*) 29

Bibliografia:
Jahresberichte der Geschichtswissenschaft, im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin herausgegeben 30
L. Banchi, L'arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI. Statuti e documenti 31
Cesare Cesari, La responsabilità dei padroni nei danni prodotti dal lavoro ivi

Notizie 32

La Settimana.
Riviste Francesi.
Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

I primi otto volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista* Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

6 Gennaio.

— Il Re ricevendo a capo d'anno le deputazioni del Senato e della Camera si trattenne a discorrere con i principali dei personaggi presenti, delle condizioni d'Italia rispetto alla politica estera, ed espresse risolutamente il concetto che l'Italia non debba ammettere in veruna forma straniere influenze nelle questioni interne per lei vitali.

— Ieri (6) alla seduta della Commissione per la Riforma elettorale il presidente del Consiglio dei ministri intervenne per rispondere ai quesiti della Commissione stessa circa al progetto di legge sullo scrutinio di lista: dichiarò che, seguendo le deliberazioni della Camera e gli impegni assunti dal governo, il ministero domanderà che si discuta prima il progetto di legge sulla riforma elettorale modificata dal Senato: subito dopo, il ministero insisterà per la discussione del progetto di legge sullo scrutinio di lista; riservandosi di prendere le opportune deliberazioni se il progetto verrà modificato.

— Il signor Gambetta non risponde nei suoi atti alle previsioni che si erano fatte su di lui: alcune nomine recenti ad importanti uffizî hanno sollevato violente accuse contro il presidente del Consiglio; nella diplomazia e nel ministero degli esteri e nell'esercito il signor Gambetta ha introdotto, in ragguardevoli posti, personaggi di colore politico ben diverso da quello che egli rappresenta al potere; per esempio il maresciallo Canrobert, fatto membro del Consiglio superiore dell'esercito, un signor Weiss, già collaboratore del *Figaro* e conservatore, fatto ministro plenipotenziario di prima classe e messo in un'alta carica al ministero degli affari esteri. Queste nomine, che non si possono attribuire ad influenze che il signor Gambetta possa trovare a se contrarie nel ministero, formato come si sa di persone poco eminenti e a lui devote, sono dunque un sicuro indizio che egli non ha tanta forza da trascurare gli avversarî di qualsiasi colore; e mentre smentiscono le aspettazioni che si avevano del suo personale potere, scuotono alquanto questo potere, specialmente in un paese così facile alle passioni come la Francia, e renderanno presto necessario al signor Gambetta di dare alle passioni stesse altro alimento e altra via, se non vorrà che si volgano contro di lui. Ciò spiega come anche nelle rela-

zioni con la Chiesa, il governo del signor Gambetta abbia oggi un atteggiamento più mite di quello che gli si attribuiva, e che esso stesso si proponeva prima di essere alla prova. Il governo, diceva, son pochi giorni, un giornale francese con una frase che esprime benissimo le nuove tendenze del ministero, è sufficientemente armato contro il clero: nuove leggi di repressione fallirebbero in Francia come è fallito in Germania il Kulturkampf.

Non si può negare l'attendibilità di questa seconda affermazione la quale richiama subito alla mente i famosi decreti di marzo contro le congregazioni e le vicende della loro esecuzione. Ma invocare l'inefficacia di più gravi provvedimenti per sostenere che il governo sia sufficientemente armato contro il clero è cadere in una contraddizione, almeno nella forma. Non pareva sufficientemente armato il governo che ricorreva a quei decreti e che non sapeva eseguirli; non pareva sufficientemente armato il governo, a cui codesti guai tiravano addosso nientemeno che la questione della epurazione e riforma della magistratura; non doveva parere sufficientemente armato il governo a chi lo assumeva con manifesto proposito di munirsi di nuovi ed energici provvedimenti. Il vero si è dunque che non può armarsi di più contro il clero, nè combatterlo più energicamente neanche il governo del signor Gambetta, il quale mostra oramai certi limiti delle sue forze. Dopo l'avvenimento dell'attuale gabinetto, osserva, combattendo l'istituzione della nunziatura pontificia, un giornale amico del presidente del consiglio, il rappresentante del Vaticano intraprese una campagna che, se il governo lasciasse fare, sostituirebbe completamente l'azione straniera alla nostra: tuttavia il progetto che, secondo le ultime notizie (3), il ministro dei culti presenterà alla riapertura del Parlamento si annunzia con molta mitezza: è diretto a completare il Concordato con misure di polizia generale, regolando i rapporti del clero col governo e stabilendo sanzioni per assicurare l'efficacia delle leggi concordatarie. È pure annunziato (4) che il ministero ritirerà il progetto per l'obbligo al servizio militare dei seminaristi, votato dall'antica Camera e respinto dal Senato. Il progetto ministeriale però relativo alla riduzione del servizio militare riprenderà la questione, e conterrà clausole per l'obbligatorietà del servizio militare. E oggi (6) ci si annunzia che una circolare di Paul Bert ai prefetti domanda provvedimenti contro la presenza di ausiliarii non autorizzati nelle scuole congregazioniste.

Nè son terminate le difficoltà per la Francia sulle coste africane. Non è più il *Mostakel* che danneggi e oltraggi la Francia per ispirazione italiana; ma un giornale arabo, il *Djewaib*, di Costantinopoli, è diffuso fra gli arabi di quelle coste ed eccita gl'insorti a resistere alla Francia; anzi fa credere che, mentre nel mese di marzo le tribù arabe agiranno con un movimento simultaneo e unite contro la Francia, accorreranno da Tripoli in loro aiuto le truppe del Sultano il quale, come si sa, protestò a suo tempo con una nota diplomatica inviata alle potenze, contro l'occupazione francese della Tunisia; nè basta; si va dicendo che a far valere i suoi diritti di califfo sulla Tunisia il Sultano sarà aiutato dalla Germania. Non si sa ancora quanto vi sia di vero in queste voci, ma sintomi di un ravvicinamento tra la Germania e la Subline Porta non mancano. Tre ministri furono recentemente scelti dal Sultano fra personaggi tedeschi, e tedeschi pure sono parecchi altri ufficiali governativi nominati in questi ultimi tempi. E ultimamente Alì Nigami pascià e Reschid bey fecero una visita a Berlino e un'altra a Vienna (30) che si nega abbia il carattere di missione, ma che a ogni modo ha una importanza politica. Già da Parigi si annunzia a Costantinopoli, secondo che afferma il *Times*, che la Francia ha intenzione di accordare alla Tunisia una grande indipendenza e così distruggerebbe, si dice, l'influenza del Sultano fra le tribù tunisine; ma pochi crederanno che questa ultima previsione si avveri.

La Francia ha anche in questo momento meno buone relazioni con l'Inghilterra a cagione dei trattati di commercio e degli affari di Egitto. Già più volte si è detto che le trattative tra le due potenze erano rotte: e da ultimo la notizia pare vicina ad avverarsi; l'Inghilterra non vuole assolutamente un trattato inferiore al precedente. Il *Times*, esaminando questo argomento, dice che l'Inghilterra non ha da rimproverarsi nulla; tutti i torti sono da parte della Francia: risale fino alla dimostrazione di Dulcigno e alla questione della frontiera greca e accusa la Francia di aver fatto fallire la dimostrazione navale e la soluzione greca.

— Alla Corte d'assisie di Aix (2) è terminato il processo contro gl'italiani imputati per i fatti di Marsiglia. Nella sua requisitoria il procuratore generale ritenne escluso che i fischi di cui tanto si parlò partissero dal terrazzino del Club italiano. Degli otto accusati sei furono condannati, due assoluti.

— L'Inghilterra ha da curare, insieme con gli affari d'Irlanda, la sua influenza oltre il Mediterraneo. In Egitto il partito nazionale ha ripreso a muoversi: una lettera di Araby bey pubblicata sul *Times* spiega le vedute di questo partito; in esso accetta le attuali relazioni dell'Egitto con la Porta come base del movimento nazionale; insiste per l'esecuzione delle promesse del Kedive fatte nel settembre del 1881, riconosce la necessità di un controllo finanziario europeo, ma lo ravvisa come provvisorio, perchè lo scopo del partito nazionale è di vedere un giorno l'Egitto completamente fra le mani egiziane. Il partito nazionale affida i suoi interessi all'esercito; e chiede che questo si porti a 18,000 uomini; dichiara di essere un partito politico e non un partito religioso.

In Irlanda ebbero luogo (2) molte riunioni della *Land League* femminile. A Dublino la riunione era presieduta da Anna Parnell, la quale sfidò la polizia a fare degli arresti: la polizia lasciò passare il *meeting*, benchè contro gli altri non abbia risparmiato le sue misure. Il giorno appresso poi (3) furono arrestate la signora Valsh, presidente della *Land league* femminile, la signora Ward, segretario, la signora Skeritt, tesoriera e quattro altre signore. Tuttavia, in una sua lettera, Herbert Gladstone (4) constatava la diminuzione di crimini agrari avutasi in questi ultimi tempi e le speranze del Governo di poter presto cessare le misure repressive. E il signor Chamberlain (1), parlando a' suoi elettori di Birmingham, dopo aver dichiarato che il Governo era deciso di continuare tenacemente in Irlanda la sua politica e che gli affittaiuoli erano degni d'interesse più che i proprietari, affermava che la situazione dell'Irlanda è migliorata, che gli affittaiuoli cominciano a pagare gli affitti e che i crimini furono nel dicembre 1881 il 40 per 100 di meno di ciò che erano nel dicembre del 1880.

— Seguitano i discorsi dei giornali tedeschi sopra la questione del Papa. La *Kölnische Zeitung*, dice che la legge delle guarentigie fu un primo tentativo per sciogliere legalmente la questione romana. Tale soluzione non fu completamente felice, ma il danno che ne risultò fu per l'Italia, non per la Curia, la quale gode dopo il 1870 maggior libertà d'azione che prima non avesse. Dunque se si volesse riformare la legge delle guarentigie bisognerebbe modificarla sotto questo punto di vista. Riguardo alla sicurezza, al consolidamento ed alla unità d'Italia, nessuna autorità straniera combatterà le tendenze dell'Italia, ma è certo che purchè questo principio sia ammesso, il Governo italiano darà volentieri ascolto ai buoni consigli sugli altri punti.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 9°. Roma, 8 Gennaio 1882. N° 210.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA

ARMARE.

In occasione dei ricevimenti del primo dell'anno il Re, conversando con alcuni uomini politici, si è interessato specialmente e alla posizione dell'Italia di fronte all'estero e allo svolgimento dei provvedimenti militari: argomenti che sono la più vera e opportuna espressione di ciò che oggi più ci abbisogna, e di quello che deve essere il sentimento più vivo e il proposito più fermo degli italiani.

Le condizioni generali d'Europa, in questi ultimi tempi meno serene che per lo passato, fanno a noi come ad altri una posizione molto grave. La nazione alle cui sorti vedevamo da parecchi anni specialmente legate le sorti della pace europea, la Francia, è entrata da poco in condizioni nuove, che si vanno rapidamente complicando: quasi obliata a un tratto l'immensa vendetta che cova in petto e che deve portare le sue armi verso il nord, essa si è slanciata in una impresa, che certo dovette non parere secondaria, sulle coste africane; questa impresa provocò ire, svegliò diffidenze; fin nella politica interna precipitò gli avvenimenti imponendo, in mezzo a una severa aspettazione, la prosaica responsabilità del governo a un uomo ambizioso piuttosto di olimpico dominio; e la prima messe per l'aspettazione furono romanzi giudiziari e forse finanziari; il ritorno poi del signor Roustan a Tunisi non si sa se mostri quanta possa essere nel capo del governo la noncuranza della pubblica opinione commossa di sdegno, o quale la forza, nei complici di certi scandali, per istringere nelle proprie reti anco il capo del governo. Nè l'invio all'estero di ambasciatori scelti fuori del suo partito, perfino fra i legittimisti, può crescere il prestigio dell'uomo che presiede al governo. Per cancellare dall'animo dei Francesi queste torbide impressioni, per evitare una scossa al suo potere, forse è necessario a Gambetta un colpo nuovo, audace e vigoroso.

L'Inghilterra a ogni buon fine cerca di trarsi in disparte: trova che gl'interessi, comuni in Tunisia e comuni in Egitto tra lei e la Francia, potrebbero diventar tutti francesi in Tunisia, tutti inglesi in Egitto; così il mio ed il tuo sarebbero salutarmente distinti; non sarà da questa parte che il signor Gambetta troverà campo a grandi imprese. In Tunisia gli crea ostacoli la Turchia, la quale vi eccita l'odio de' Musulmani e ne fomenta le patriottiche speranze, con ogni mezzo che, dall'entusiasmo religioso alla propaganda politica, le si porga; ma questa condotta della Turchia non dispiace al principe di Bismarck, se pure egli non la favorisce; come forse non gli dispiace il rinnovato movimento del partito nazionale in Egitto.

La preponderanza della Germania in Europa per ora non ha da temere che dalla Francia, e in questa rivalità a oltranza la Germania si studierà, fin che potrà, di trarre la nemica a spendere altrove le sue forze, mettendone altrettante in serbo per conto suo, come essa è capace di fare, prima di gettarsi nella lotta direttamente: anzi potrebb'essere opera di Bismarck, e non superiore alla sua abilità, quella di mettere intorno alla Francia tanti stimoli e tanti eccitamenti da farne traboccare un giorno la foga e da precipitarla in qualche odiosa avventura per poi fermarla a mezzo con tutto vantaggio proprio e con poca spesa di suo: nè si può sapere ora da che parte e su chi andrebbe a rovesciarsi questa tempesta.

Ma assai più facilmente potrebbe accadere che fra la Francia e la Germania l'urto scoppiasse: e certo lo scoppio è tanto più probabile quanto più noi siamo ligii alla Francia e svincolati dalla Germania. Allora se noi ci trovassimo dalla parte della Francia, è facile vedere quale sarebbe il nostro destino: vinti, la Germania, cui la pace del 71 deve aver persuaso che non si aggrava mai abbastanza la mano sul capo dei vinti, ci farebbe pagar cara la colpa di aver affrettato il conflitto e aiutato il suo nemico; vincitori, non sappiamo qual sorte la grande e vittoriosa repubblica francese riserverebbe a noi; certo ci lascierebbe credere che il segreto per vincere è la repubblica; e coi mezzi morali e materiali, che si metterebbero in opera per estendere all'Italia il benefico regime, si turberebbero e si scompiglierebbero la ordinata libertà e l'ordinato progresso, che sono indispensabili condizioni di prosperità e di vita al nostro più che ad ogni altro paese; e se si riescisse nell'intento, ne verrebbe la rovina della nostra unità. Niuno ci salverebbe da una importazione di radicalismo e forse da un rigetto dell'esuberante clericalismo francese sul nostro territorio. Rimane sicuramente, oltre ai due casi, che noi siamo con la Germania o che siamo con la Francia, nell'eventualità di una guerra fra questi due paesi, la terza ipotesi, l'ipotesi favorita dei ministeri italiani, quella di avere le mani libere. Ma prima di tutto crediamo che questa politica delle mani libere, tra i danni e le beffe che ci ha cagionato cominci a essere sfatata. L'attuale singolare aggravarsi della nostra posizione, mentre degli affari d'Europa si arruffa la matassa, è una conseguenza di quel trattato di Berlino dove noi restammo con le mani libere e uscimmo con le mani vuote: allora avevamo avuto l'offerta formale e precisa di entrare in un accordo per esercitare una certa influenza, per appoggiare qualche punto di soluzione: noi ci tenemmo le mani libere, ed eccoci con le mani libere in Egitto, con le mani libere a Tunisi, con le mani libere dappertutto, ma impediti di toccar nulla in nessun luogo. Il risultato è stato così disgraziatamente completo che, diciamo, il sistema forse comincia a essere sfatato; ed è bene. Tuttavia non si può negare che gli effetti ne sarebbero stati meno disastrosi se in Europa si fosse potuto credere seriamente che i risentimenti d'Italia in un dato momento avessero a esprimersi a cannonate; mezzo inviso alla civiltà, senza dubbio, ma ancora efficace.

È vero che ora, a chi rimproverava al governo l'isolamento d'Italia e propugnava la necessità di accordi con le potenze centrali d'Europa, si risponde che le potenze stentano ad entrare in accordi con noi; e c'è chi se ne meraviglia. Ma questo è ancora un effetto naturale della nostra condotta anteriore: dopo tanta e così costosa fedeltà al sistema di non impegnarsi mai in nulla con nessuno, non ci è da meravigliarsi se le nostre nuove intenzioni di rinunciarvi non trovano alla prima una grande fiducia; v'ha di più, le diffidenze insistenti, in quanto vengono dalla Germania, sono necessariamente in ragione diretta della fiducia illimitata che la Francia, anche a quanto apparisce dai suoi giornali, mostra di avere in noi o almeno negli uomini che ci governano. È naturale che uno non si fidi punto del terzo di cui il suo nemico può fidarsi pienamente. La Germania salutò con gioia l'avvenimento della Sinistra al governo in Italia, perchè riteneva che vi portasse un più largo sentimento degl'interessi d'Italia all'estero e quindi niente di quella de-

bolezza verso la Francia di cui erano stati affetti i precedenti governi; invece il governo della Sinistra fu anche più premuroso per la Francia, e la rettorica francese gli monta ancora alla testa, e la fraseologia democratica dei repubblicani francesi blandisce le sue vanità liberalesche a scapito del sano sentimento degl'interessi del paese.

La Germania ha ben ragione di tenersi legata a dito questa delusione e di non ricredersi finchè i ministri del Re d'Italia non abbiano più in così alto grado la fiducia e la simpatia del signor Gambetta. Se dunque ancora una volta, in un momento decisivo, noi ci lasciassimo cogliere con le mani libere, sarebbe certo nostro danno e colpa nostra. Ma l'ora incalza; la situazione impone non solo espressioni di simpatia, ma seri e decisivi accordi, vere e proprie alleanze o con questi o con quelli; e per noi la via verso la Germania è gia tracciata. In ogni modo, comunque dovessimo trovarci, giacchè pare che l'orizzonte d'Europa si oscuri, se vogliamo efficacemente contribuire al mantenimento della pace, giova pensare sul serio ad essere forti e quindi continuare con sempre maggiore alacrità quell'armamento e quella difesa del paese che prima d'ora avrebbero dovuto essere compiuti, poichè senza di essi e unità e integrità di territorio, e personalità nazionale e ogni elemento insomma della vita nostra, non hanno che un valore nominale e precario. Qualunque sia la nostra posizione, si abbiano almeno chiuse le porte di casa e le armi sotto la mano; meno che mai dimentichiamo che i nostri valichi alpini non sono ancora guarniti come dovrebbero essere, che le nostre coste sono ancora aperte, che la nostra stessa capitale non è ancora completamente fortificata; se dopo la fugace preoccupazione che avemmo per la nostra difesa appena compiuta la spedizione di Tunisi, rientrassimo nella sonnolenza di prima, o anche soltanto rallentassimo, come certe voci accennano, qualcuno dei lavori per la nostra difesa, daremmo troppa ragione a chi disse, come il principe di Bismarck, o pensò, come il signor Gambetta, che il nostro risentimento per la spedizione di Tunisi era un fuoco di paglia. Indipendentemente da qualunque fatto estero, come la spedizione di Tunisi, o altro, l'armamento e la difesa d'Italia erano imprese da compiere con la massima e più sollecita cura; non sapremmo davvero vedere perchè ci si dovrebbe pensar meno dopo che esse sembrano abbisognare di più. Noi abbiamo esaminato i progetti dell'on. Ferrero e li abbiamo fatti oggetto di quelle censure che ci parevano giuste,*1 ma lo zelo della critica sull'attuazione era mosso dalla piena concordia nella necessità di affrettare questa importantissima parte della costituzione del paese; e riteniamo che molto si potrebbe e si dovrebbe concedere nei particolari, purchè, per le forze nostre di terra e di mare, si faccia sul serio quanto più si può nel migliore e più rapido modo. Senza buone armi l'Italia potrà rimanere una nazione; non una potenza d'Europa.

I PROGRAMMI DELLE SCUOLE NORMALI.

Abbiamo altra volta parlato dell'ultimo regolamento del ministro De Sanctis sulle scuole normali,*2 e della pessima forma con cui sono scritti i programmi che lo accompagnano.*3 Vogliamo ora occuparci della sostanza di codesti programmi, la quale per parecchi rispetti non è molto migliore della forma.

La scuola preparatoria, divisa in due sezioni che si percorrono ciascuna in un anno, è destinata a quelle giovanette che non hanno per anco le cognizioni necessarie ad entrare nella scuola normale; e queste possono venire o dalla quarta classe elementare delle scuole di città, o dalla classe unica delle scuole di campagna. Parrebbe naturale che le prime le quali già conoscono la grammatica in tutte le sue parti il calcolo sui numeri interi e le frazioni decimali e ordinarie, i doveri e i diritti del cittadino, un poco di geografia e forse anche i primi elementi della geometria e del disegno, dovessero andare alla sezione superiore della scuola preparatoria, e alla inferiore le altre che hanno frequentato la scuola elementare solamente tre anni e hanno imparato poco più che a leggere, scrivere e conoscere i numeri. Ma il programma è di parere contrario, e le manda tutte insieme alla sezione inferiore non ostante la grande differenza della loro cultura. Gli effetti sono facili a immaginare.

Come potrà la maestra far progredire di ugual passo una scolaresca composta di elementi così diversi? L'insegnamento suo dovrà di necessità riuscire o una noiosa ripetizione per le une o una lezione poco intelligibile per le altre. Ma questo è il meno male: la parte più curiosa — diremo così — del programma è la esposizione delle cose che deve insegnare questa poco fortunata maestra. Eccone un piccolo saggio testuale: « L'insegnamento della lingua italiana si limiterà agli elementi più generali della grammatica, passando dal semplice al composto, *dalle lettere alle parole, dalle parole alle proposizioni semplici, da queste alle frasi,....* e si daranno praticamente *le conoscenze principali dell'ortoepia e dell'ortografia* ». Francava veramente la spesa d'istituire una scuola preparatoria alla normale per insegnarvi ciò che s'insegna quasi quasi negli asili infantili! E da così umili principî il programma vuole che si arrivi in due anni alla grammatica storica della lingua italiana, la quale come tutti sanno non si può intendere senza l'aiuto del latino. *Difficile est satyram non scribere.*

Altre osservazioni dello stesso genere potremmo facilmente fare passando dal programma della scuola preparatoria a quello della normale, ma per non tediare il lettore con soverchie minuzie ci contenteremo di presentargli in poche parole il cómpito che è dato a eseguire in un solo anno al professore d'italiano. Questo mirabile uomo deve esporre agli alunni del terzo anno « i progressi e le vicende della letteratura italiana nei vari secoli della sua storia, tratteggiando i caratteri principali di ciascuna epoca importante e fermandosi più specialmente su quegli autori che hanno meglio rappresentato le idee del tempo »; deve « esaminare i tratti più singolari delle loro opere così in poesia come in prosa, dimostrando col fatto come le idee del tempo le abbiano ispirate e come in esse la lingua sia venuta acquistando novelle forme »; e deve finalmente parlare « della natura della lirica, dell'epopea, della novella, della storia, del romanzo, dell'eloquenza, della drammatica e delle forme particolari che questa specie di scritture vennero prendendo in Italia ». Come si vede, siamo in piena letteratura comparata e perdonate se è poco! Non diciamo certo che sia male sapere tutte queste cose e anche altre; la scienza — quand'è vera scienza — fa bene sempre, e specialmente ai maestri. Ma si può svolgere con qualche speranza di frutto tanta mole di materia nel breve corso di otto mesi a giovinetti appena iniziati negli studi e quasi digiuni di ogni seria cultura letteraria? E dove troverà il Governo professori capaci d'un così difficile insegnamento che vogliano rassegnarsi a stare nelle scuole normali con 1800 lire di stipendio o 2100? E come si è potuto accettare un così falso programma? Sono interrogazioni che si presentano spontanee alla mente ed a cui torna difficile di trovare una risposta che non sia sconfortante.

È vero però - se questa può essere una consolazione - che anche gli altri programmi non hanno nulla da invidiare a quello d'italiano. Guardiamo, per esempio, quello di matematica. Gli alunni partono dal *calcolo su numeri interi*

*1 V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 289 e 308.
*2 V. *Rassegna*, Vol. VIII, pag. 113.
*3 V. *Rassegna*, vol VII, pag. 83.

e in un solo anno arrivano ai *logaritmi e al modo di adoperarli,* passando per « le frazioni ordinarie e decimali, le potenze, le radici, la divisibilità dei numeri, i numeri complessi, i rapporti, le proporzioni e le progressioni aritmetiche e geometriche ». In altre parole si studia più aritmetica nel primo corso della scuola normale, che nei tre corsi della scuola tecnica presi insieme! Ma perchè la geometria non se l'abbia a male, le viene fatta nel secondo corso una parte per lo meno altrettanto larga. Dagli *angoli* si va fino *alla misura delle superficie e dei volumi dei solidi geometrici,* che è come dire un viaggio attraverso tutta la planimetria e la stereometria. Nella fisica poi, in un solo anno con tre ore per settimana, si studiano la statica, la dinamica, il calorico, l'elettricità, il magnetismo, l'acustica e l'ottica, comprese le interferenze della luce a cui non arrivano gli studenti del liceo. Che studio possa essere cotesto, lo lasciamo pensare ai lettori che hanno qualche conoscenza anche superficiale della materia. Quanto a noi ci contenteremo di notare che se i programmi che abbiamo finora esaminato peccano principalmente per difetto di misura nel lavoro che impongono ai professori ed agli alunni, quello di geografia e storia - senza essere niente affatto mondo di questo peccato - ha l'altro anche più grave che le sue parti non si accordano fra di loro, anzi *si volgono in sè medesime co' denti,* e l'una lacera l'altra.

Mentre il professore di storia insegna nel primo corso la storia di Roma dalle origini fino alla caduta dell'Impero, narrando imprese e fatti che non possono essere intesi senza una esatta cognizione di tutto il bacino del Mediterraneo e di varie altre parti del continente antico, il professore di geografia è ancora occupato a insegnare il meccanismo del sistema solare, o se discende di cielo in terra è soltanto per discorrere di correnti marine ed atmosferiche, di linee isotermiche, di climi, di zone e di altre simili cose. Alla descrizione dell'Italia egli arriva solamente nel secondo corso, appunto quando gli alunni sono giunti con la storia a quel punto in cui l'importanza politica della patria nostra è già venuta meno del tutto e si è spenta quella luce di civiltà che da Roma aveva per tanti secoli illuminato il mondo! Ma quasi ciò non bastasse, il programma di storia ha ancora un altro difetto. Lo studio della storia moderna è rimandato tutto al terz'anno, o in altre parole è riservato tutto ai maestri che prendono la patente superiore. Gli altri - e sono di gran lunga la maggior parte - che lasciano la scuola dopo il secondo anno e si contentano della patente inferiore, si fermano alla scoperta dell'America. Gli ultimi quattro secoli della storia italiana sono per loro un libro chiuso: l'Italia corsa e ricorsa da eserciti tedeschi, francesi e spagnuoli, il movimento religioso scientifico ed artistico del secolo XVI, da cui piglia si può dire le mosse la civiltà moderna, la costituzione dei grandi stati d'Europa, la crescente importanza della monarchia di Savoia, la decadenza della repubblica di Venezia, l'emancipazione del terzo stato mediante la rivoluzione francese, la lenta incubazione e il progressivo sviluppo dell'idea nazionale, le congiure, le insurrezioni e le guerre per la indipendenza d'Italia, la cacciata dello straniero e la costituzione del nostro regno, sono fatti e cose a giudizio del programma meno importanti che la nascita di Romolo e Remo, gli oracoli della ninfa Egeria e i libri della Sibilla. Queste devono saperle tutti, forse perchè sono cose miracolose; le altre basta che le sappiano i maestri di grado superiore che insegnano nelle città; quelli di campagna possono farne a meno. Eppure, appunto nelle campagne, dove il maestro si mescola davvero col popolo, è molto maggiore il bisogno di rinvigorire negli animi il sentimento nazionale, di far comprendere lo spirito vero delle nostre libere istituzioni e i benefizi che il paese ne ha ritratto e ne deve ritrarre, di contrapporre alla influenza del clero, sempre retriva, l'influenza di una civiltà sanamente progressiva. Ma come può il maestro insegnare ad amare la libertà, l'indipendenza e l'unità della patria senza sapere quanto lavoro, quanto sangue, quanti sacrifizi sono costate? senza conoscere almeno i più cospicui nomi di chi ha operato, sofferto e combattuto per darcele? senz'avere nessuna notizia delle molte e fortunose vicende per le quali siamo arrivati ad acquistarle? La storia nazionale, massime la moderna, è uno strumento indispensabile all'apostolato che il maestro è chiamato ad esercitare fra le nostre popolazioni campagnuole, e lo stato che gli dà la patente senza curarsi di fargliela imparare, somiglia a un capitano che manda i suoi soldati a combattere senz'armi.

Potremmo facilmente, volendo, aggiungere altre osservazioni a quelle che abbiamo fatto, ma crediamo che non occorra di più per dimostrare che i presenti programmi delle scuole normali hanno bisogno di essere novamente riveduti e corretti. E ci auguriamo che lo sieno presto, ma con ponderazione e cognizione di causa. Di riforme come quelle che abbiamo visto fare ai programmi delle scuole secondarie classiche e tecniche dall'on. Baccelli ne abbiamo veramente abbastanza ed anche troppo.

IL RISCATTO DELLE FERROVIE VENETE.

Un progetto di legge, presentato alla Camera dei Deputati, propone che si approvi il contratto di acquisto delle strade ferrate della cosidetta rete veneta, cioè i tronchi Vicenza-Thiene-Schio e Vicenza-Treviso-Padova-Bassano. Noi non abbiamo nessun dubbio che questo schema sarà approvato. Tuttavia non vogliamo tacere che ci sembra si contenga in esso uno degli atti più rovinosi della strana politica ferroviaria che tutti i Ministeri, di destra e di sinistra, hanno seguìta.

I nostri orecchi risuonano ancora delle lodi pindariche con cui fu accolta la nobile e coraggiosa (sono gli aggettivi di precetto) iniziativa delle provincie venete, che si sottoponevano a ingentissimi sacrifici, per rimediare all'avarizia e all'ingiustizia del Governo. Il quale, largo, si diceva, ad altre provincie d'opere pubbliche d'ogni natura, solo nella Venezia era parco dispensatore de' suoi favori. Per buona ventura l'iniziativa locale interveniva e, benchè il Governo, in conformità alla legge del 29 giugno 1873, concedesse un molto sottile sussidio, le strade ferrate delle quali si ragiona, furono rapidamente e con una certa larghezza di spesa costruite. L'esempio, pur troppo, non fruttificò; tanto che alle ferrovie che chiamano complementari convenne provvedere con la famosa legge del 29 luglio 1879, la quale impone allo Stato carichi ben più gravi di quelli prescritti dalla legge del 1873. Non è qui luogo di ricercare se sia stato opportuno il cambiare, dopo così breve volger di tempo, i principî riguardanti le strade ferrate secondarie; ma nessuno poteva allora supporre che si volesse dare effetto retroattivo alle disposizioni della nuova legge. Ebbene: il contratto ora sottoposto all'approvazione del Parlamento intende precisamente a tal fine. Lo Stato acquista le strade ferrate anzidette per 12,800,000 lire, pagabili in dieci rate annuali senza interessi, e nella relazione che precede il progetto è chiaramente spiegato e dimostrato che tale somma e il pattuito modo di pagamento corrispondono per l'appunto alla quota di spesa, che sarebbe andata a carico del Governo, se le strade ferrate venete fossero state costruite in virtù della legge del 1879 e mediante anticipazione delle rappresentanze de' luoghi.

A noi sembra che siffatto modo di procedere sia superlativamente vizioso. Lasciamo pure di avvertire come sembri poco conveniente di stabilire un precedente di questa

natura che potrebbe essere invocato per altri tronchi di strada ferrata; nondimeno il progetto ci suggerisce le seguenti considerazioni:

1° L'enorme aggravio che la legge del 29 luglio 1879 cagiona alla finanza dello Stato non si giustifica, o meglio non si scusa, se non per chi crede alla necessità o almeno alla somma utilità delle linee deliberate e crede altresì all'impossibilità che siano costruite senza il largo soccorso dell'erario, quale appunto è stabilito da siffatta legge. È chiaro che per le strade ferrate venete, già compiute e in esercizio, tale ragione non può essere invocata;

2° Nel modo proposto si applica la legge soltanto nelle parti svantaggiose allo Stato. Difatto le linee di cui si tratta furon disegnate con la preoccupazione degli interessi provinciali, ed è lecito dubitare che il Governo, o ne avrebbe costruito una parte e non tutte, o anche avrebbe seguìto tracciati diversi. È certo che queste linee hanno recato qualche danno ad altri tronchi che già erano di pubblico dominio; e ora il Go erno deve pagare il proprio male;

3° Il Governo, non direttamente interessato nell'impresa, perchè aveva solo assicurato un sussidio fisso in ragione della lunghezza delle nuove strade, lasciò fare. E ora deve sostenere la più gran parte della spesa di strade ferrate che, nelle condizioni in cui sono, dovrebbero costare molto meno di ciò che hanno costato, cioè circa 130,000 lire per chilometro. Se lo Stato le costruisse adesso profitterebbe del basso prezzo de' materiali; ma, a ciò, pare, non s'è pensato.

E si potrebbe forse intendere la convenzione stipulata fra il Governo, la provincia di Vicenza, il Consorzio ferroviario Padova-Treviso-Vicenza e la Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, se il sacrificio imposto al Tesoro fosse di poco conto. Ma la relazione ministeriale riconosce ingenuamente che l'onere del riscatto ammonta a lire 10,453,634 51; il che, per una rete di 140 chilometri, tutta in piano, e con poche e non cospicue opere d'arte, non è piccola cosa.

Si potesse almeno dire che con questa rovinosa operazione si agevola e si affretta la tanto invocata soluzione del problema ferroviario! Ma, anche guardata da questo aspetto, la proposta del ministero non si raccomanda in nessuna guisa. Il danno che può venire dall'esistenza di alcuni tronchi, i quali s'inframmettono nella grande rete dell'alta Italia, dipende poco o punto dalla proprietà delle linee, sibbene dal sistema dell'esercizio. Nessun inconveniente s'è mai verificato sulla rete piemontese, a cagione delle strade ferrate appartenenti a società diverse; e ciò perchè l'esercizio di queste strade era prima in mano della compagnia dell'Alta Italia ed ora passò allo Stato. Invece non sono pochi nè lievi gli sconci che hanno luogo sulle strade venete, non perchè queste siano di proprietà del Consorzio, ma perchè sono esercitate da un'amministrazione (la già ricordata società veneta di costruzioni), che non ha interessi nè tendenze comuni coll'amministrazione della grande rete da cui è circondata. Ciò posto, se la convenzione avesse stipulato che, non la sola nuda proprietà, ma anco l'esercizio della rete veneta passasse allo Stato, il progetto, almeno da uno dei suoi lati, sarebbe stato accettabile.

E la relazione non tace sopra questo soggetto; anzi dice: « Il Governo avrebbe desiderato che prima del riscatto i corpi morali interessati si fossero svincolati dal contratto per l'esercizio con la società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, perchè a parte ogni altro riflesso importava che le linee riscattate fossero incorporate nella rete delle ferrovie dell'Alta Italia regolandone l'esercizio a vantaggio del pubblico. Ma le difficoltà in cui ebbero a trovarsi le provincie per ottenere la risoluzione dei contratti di esercizio, anzi il *deciso rifiuto* della società veneta di entrare in trattativa coi corpi morali per la cessione o rinunzia dei propri diritti, consigliarono di desistere da tale condizione ».

Adunque per sedici anni ancora il Governo *possederà* (a caro prezzo) delle linee che non potrà amministrare a suo modo. La qual cosa non può piacere ai partigiani dell'esercizio di Stato e neanco a quelli dell'esercizio privato, perchè i diritti mantenuti alla società veneta saranno un ostacolo grave a qualunque logico ordinamento del servizio. Eppure, poichè il Governo *donava* dieci milioni e mezzo al Consorzio veneto, sembra che avrebbe potuto indurlo a dargli, non solo il dominio affatto inutile delle linee, ma anche il loro libero possesso. Invece che avverrà? Approvato il contratto d'acquisto, si riconoscerà l'urgenza di espropriare la società veneta del suo diritto d'esercizio, e lo Stato, eterno e incorreggibile pagatore, sborserà allegramente altri milioni, imparando a sue spese la mirabile virtù delle nobili e coraggiose iniziative.

LE CASSE PER GLI INVALIDI
DELLA MARINA MERCANTILE.

L'inchiesta sulla marina mercantile, che testè ebbe luogo, servì a ravvivare e a rendere maggiormente nota una questione che per lo addietro non aveva peranco potuto richiamare sopra di sè l'attenzione del pubblico. Si discute infatti da molti anni in Italia circa le istituzioni di previdenza. Le scuole si dividono secondo che credono utile o no un intervento diretto dello Stato in tale materia; si tratta teoricamente del risparmio libero o obbligatorio; si studiano i provvedimenti legislativi adottati in altri paesi per assicurare contro la miseria gli operai impotenti al lavoro, e i nostri governanti si propongono essi pure di recare il loro contributo alla nuova legislazione sociale; ma pochi sono quelli i quali sanno ch'esista nel nostro paese medesimo da anni ed anni una vera istituzione di risparmio o di assicurazione coattiva, e in minor numero ancora son quelli che ne conoscono l'ordinamento e le condizioni attuali.

Esistono in Italia ben cinque Casse per l'Assicurazione obbligatoria degli individui appartenenti alla marina mercantile e sono a Genova, a Livorno, a Napoli, a Palermo e ad Ancona. A Venezia funziona un'istituzione avente carattere analogo, nella quale però al nome distintivo di *Fondo per gli invalidi della marina mercantile* corrispondono anche norme speciali. Ma tanto il Fondo di Venezia, che ricevette l'attuale ordinamento dall'Austria, quanto le altre Casse italiane foggiate su quella di Genova, che imitò dapprima la Cassa francese, sono nonpertanto di origine italiana. La *Scuola di San Nicolò,* fondata a Venezia nell'anno 1476 in commemorazione della difesa di Scutari sostenuta dai Veneziani contro i Turchi, fu il tipo sul quale si modellarono in tempi posteriori altre istituzioni di simile natura. La scuola possedeva un ospedale ed un fondo specialmente destinato a soccorrere i marinai vecchi od infermi che avevano navigato sopra legni mercantili. L'iscrizione in essa fu resa obbligatoria nel 1786 per tutti i marinai che avessero ottenuto impiego nella marina mercantile veneta. La *Scuola di San Nicolò* fu conservata durante la prima occupazione degli Austriaci, dal 1797 al 1806, con tutte le leggi e i regolamenti che la riguardavano, dopo di che fu soppressa dal governo italico; ma nel 1811 il fondo pei marinai delle navi mercantili fu ricostituito, rimanendo annesso al fondo per le pensioni della marina militare. I marinai furono obbligati a versare nella Cassa il tre per cento delle paghe. Dopo il ritorno del governo austriaco nel 1814 l'istituzione civile e la militare, nonchè le rispettive amministrazioni, vennero distinte. La gestione del fondo rimase

affidata al capitano del porto, sotto la sorveglianza del governo. Troviamo ora in Italia accanto al fondo di Venezia, che trae diretta origine dall'antica scuola, le Casse invalidi, che forse rappresentano la stessa istituzione veneziana, modificata nella sua lunga trasmigrazione fuori d'Italia.

La Cassa di Genova, sulla quale si modellarono le altre Casse italiane, fu istituita nel 1816. Essa formava dapprima una cosa sola con la Cassa per la marina militare; ebbe vita propria dal 1° gennaio 1852 per effetto della legge 26 giugno del medesimo anno, che fu estesa a tutto il Regno colla legge del 28 luglio 1861. Ogni marinaio, dal capitano al mozzo, è tenuto a pagare alla Cassa degl'invalidi, stabilita pel compartimento a cui egli appartiene, un contributo mensile che va da 5 lire, per il capitano, a lire 1,10 per il marinaio e a cent. 80 per il mozzo. Le condizioni per poter ottenere i sussidi e le pensioni che l'Istituzione si obbliga a pagare, nonchè l'entità degli assegni in genere, variano secondo gli statuti di ciascuna Cassa. Così la Cassa di Palermo, che per le sue floride condizioni economiche può da qualche anno largheggiare alquanto nelle erogazioni, accorda al marinaio il quale, dopo aver navigato quattro anni e sei mesi, si renda inabile al proprio mestiere per vecchiaia o per malattia ordinaria, una sovvenzione vitalizia di L. 24 annuali, che sale fino a lire 40 pel marinaio che abbia navigato, sempre contribuendo alla Cassa, per sette anni e sei mesi. Se il marinaio ha otto anni e mezzo di navigazione riceve, dandosi le circostanze suaccennate, L. 54 di sussidio annuo che si devolve per metà alla vedova e agli orfani minorenni e può elevarsi fino a L. 96, se la navigazione fu di anni diciassette e mezzo. Perchè un marinaio possa essere pensionato deve aver raggiunto 60 anni di età ed allora egli con anni 11 e 6 mesi di navigazione, durante la quale abbia pagato alla Cassa L. 151,80, acquista diritto ad una pensione di lire 86 annuali, che si eleva a lire 294, se la navigazione fu di anni 29 e sei mesi durante i quali il marinaio abbia versato nella Cassa, a titolo di contribuzione, nella misura di L. 1,10 al mese, la somma complessiva di L. 389,40. Queste pensioni vanno pur esse devolute per metà alle vedove e agli orfani minorenni e possono per le vedove raggiungere l'intera somma spettante al marito, se parecchi sono i figli minori che con esse convivono. Se l'inabilità alla navigazione o la morte del marinaio è prodotta da evenienza fortuita mentre egli presta servizio sul proprio legno, le anzidette pensioni sono accordate con maggiore larghezza, nè si bada più all'età del marinaio, nè al tempo durante il quale egli abbia effettivamente navigato. Gli assegni aumentano in misura dei gradi e quindi dell'entità delle contribuzioni versate nella Cassa. Così pel capitano di lungo corso le sovvenzioni variano dalle L. 60 alle 90 annue; i sussidi da L. 116 a L. 186 e le pensioni da L. 160 a L. 640. Una somma uguale a quella stabilita per le sovvenzioni è assegnata in caso di malattia, e i naufraghi hanno sempre diritto ad un soccorso che varia da L. 80 pel marinaio semplice a L. 200 pel capitano. Finalmente ciascuna delle figlie di un pensionato, quando essa vada per la prima volta a nozze, riceve un sussidio dotale che va da L. 86, se il padre è marinaio, a L. 160, se capitano di lungo corso.

Queste sole cifre bastano ad indicare qual notevole beneficio l'istituzione, di cui qui si discorre, possa recare alla classe marinaresca. Eppure le Casse invalidi hanno numerosi ed ostinati nemici. Sia per amore dei principii, sia per scrupolo di equità o per vivo sentimento dell'interesse proprio, molti le combattono. Rilevano alcuni come una simile istituzione attui decisamente il sistema del risparmio obbligatorio, che una certa economia politica condanna siccome quello che perturba le leggi di natura, onde la misura dei salari avrebbe a rimanere determinata. Altri parlano in nome del diritto e trovano molto irregolare che si tolga all'operaio forzatamente una parte dei suoi scarsi proventi, sia pure colla nobile intenzione di costituirgli una pensione per la vecchiaia; trovano molto irregolare che si renda l'armatore o il padrone della nave responsabile di un contributo, ch'egli è costretto a versare pel marinaio mentre non gli è sempre possibile esercitare il diritto di rivalsa sulle mercedi di quest'ultimo; e infine che si sottoponga la classe dei marinai ad un trattamento speciale, o assoggettandola forzatamente a carichi che gli altri operai sono liberi d'imporsi o no, oppure privilegiandola di una tutela che non si accorda ancora alle altre classi.

Ma fin qui siamo ancora nel campo dei principii generali e delle teorie; chè se entriamo in quello degli interessi diretti e vivi, troviamo malcontenti da un lato coloro che la Cassa mira a beneficare, dal capitano al mozzo, o perchè le condizioni a cui si subordina la facoltà di percepire gli assegni sono troppo gravi o perchè gli assegni sono troppo sottili; dall'altro gli armatori, i quali ascrivono senz'altro le contribuzioni che si devono anticipare alla Cassa fra le numerose tasse marittime che rendono anche più difficili le condizioni della loro industria. Essi chiedono che per amore di questa industria la Cassa degli invalidi sia soppressa o si tolga almeno la responsabilità loro pel contributo a cui sono tenute le persone dell'equipaggio. A sua volta la questione, considerata sotto questo particolare riguardo, porge un importante elemento di fatto a chi voglia giudicare in via generale se convenga adottare un sistema di coercizione affine di assicurare il più largo sviluppo alle istituzioni di risparmio e di previdenza. Siamo invero di fronte a due fatti interessantissimi: un salario che lo Stato sottrae in parte alla libera disposizione di chi lo percepisce; un'industria sofferente a cui lo Stato impone a favore dei salariati certi carichi ch'essa si dichiara incapace di sopportare.

Questi atti destano nello studioso di cose economiche vaghezza di sapere quale relazione abbia con tali condizioni il movimento dei salari, quale sia la effettiva posizione dell'armatore in tale stato di cose, quale infine il valore concreto de'due più poderosi argomenti posti innanzi dagli avversari sistematici della previdenza obbligatoria: che cioè quanto lo Stato sottrae dal salario dell'operaio vada a carico dell'imprenditore ed equivalga ad aumento forzato di salari e quanto lo Stato toglie all'imprenditore a vantaggio dell'operaio si risolva in una diminuzione della mercede. Noi, senza inoltrarci in queste ricerche che richiederebbero del resto lunghi studi e più ampi svolgimenti che non siano qui permessi, ci limiteremo ad alcune osservazioni di carattere pratico e all'indicazione di alcune circostanze la conoscenza delle quali è necessaria per avere un'idea non inesatta, quantunque molto sommaria, della questione.

Anzitutto sembraci che gridare all'ingiustizia perchè la sola classe dei marinai sia costretta a prestare il proprio contributo ad una Cassa per le pensioni, non provi nulla. Non teniamo conto del fatto che l'industria marittima è oggetto di codici intieri specialmente per essa compilati, che non solamente la classe dei marinai ma quelle pure degli ascritti a certe amministrazioni pubbliche sono soggette a ritenuta per le pensioni; ma ci limitiamo a chiedere se nell'intento di porgere soccorso a tutta la classe operaia debbasi cominciare dal distruggere quei beneficî, per quanto scarsi, che già siensi potuti assicurare ad una parte di essa; giacchè l'idea da taluno manifestata che la contribuzione imposta agli equipaggi riesca per questi penosa, non merita di essere presa seriamente in esame, tanto la contribuzione è lieve e tanto notevoli sono di fronte ad essa gli assegni a cui dà diritto. E in secondo

luogo, l'obbligo della contribuzione perturba esso realmente le leggi naturali, secondo cui il risultato della produzione dee naturalmente ripartirsi fra capitale e lavoro? Crediamo che se una perturbazione di simil genere potesse avere l'effetto di migliorare le condizioni dell'operaio, senza inceppare le sorti dell'industria cui esso partecipa, non sarebbe da pigliarne sì grossa paura. In realtà che cosa succede? L'imprenditore ogni tre anni è chiamato a fare ciò che si chiama il *deconto* delle contribuzioni dovute dai marinai che hanno navigato sulle sue navi durante quel tempo. Egli paga cioè le contribuzioni stesse, e delle somme che così versa nella Cassa ha diritto di rivalersi sulle paghe dell'equipaggio. Questa rivalsa ha luogo o no? Gli armatori sostengono che pagano di tasca loro, i difensori delle Casse dicono che l'ufficio dell'armatore si riduce a quello d'intermediario fra i marinai e la Cassa, non facendo altro che consegnare a questa una parte delle mercedi che sono a suo carico. Alcuni giunsero a dire che qualche armatore trattiene a tal titolo più di quanto non gli competa. Certo è che nel maggior numero dei casi il marinaio si arruola colla formola *franco invalidi,* o simili dichiarazioni le quali valgono a significare che il salario, onde verrà rimunerato a termine del convenuto, si dovrà considerare come già diminuito, da parte dell'armatore, del contributo da versarsi nella Cassa. Ciò equivale a dire che l'armatore consente al marinaio, in ricompensa dei servigi che riceve da questo, una somma alla mano e assume l'obbligo nello stesso tempo di pagare per lui il contributo alla Cassa degl'invalidi rinunciando per questo titolo ad ogni altra pretesa. È dunque tutta una mercede che l'armatore promette all'operaio, benchè sotto due forme diverse, e ciò che l'armatore versa alla Cassa è prima trattenuto che non sia versato.

A noi pare inoltre che debbasi oggi in questa questione por mente al seguente dilemma. O per l'abolizione della Cassa o dei soli contributi che l'armatore dee prestare crescerà il salario del marinaio, e allora a che sarà giovata quell'abolizione? dove si troverà il compenso della scossa non lieve che subiranno molti interessi? O i salari invece, per quanto ciò non sia ammissibile in via normale, rimarranno i medesimi nella parte percepita dal marinaio ma ritagliati di quanto era versato alla Cassa, e allora è da chiedersi se per recar sollievo ad un'industria che soffre debbasi oggi cominciare dal render peggiore, con un atto legislativo, la condizione degli operai che sono in essa impiegati. L'antagonismo d'interessi fra il capitale e il lavoro non potrebbe ricevere più ripugnante sanzione.

Non intendiamo qui difendere in tesi generale e per tutti i casi l'assicurazione coattiva. Ma qui siamo dinanzi a una istituzione che già reca innegabili beneficî e sembraci che sarebbe poco saggio partito quello di demolirla anzichè cercare di correggerne le imperfezioni, di accrescerne l'utilità finchè il problema delle pensioni da assicurare all'operaio invalido possa ottenere in Italia, come per le altre classi lavoratrici, così pure per quella dei marinai, una definitiva risoluzione.

FIORELLA.

Percorrendo i crinali di quel monte che staccandosi dall'Appennino presso Serravalle va a perdersi con dolci declivi nelle strette gole della Golfolina, in prossimità di Signa, l'alpinista discreto che non aspiri alle pericolose glorie del camoscio, può incontrare i più stupendi quadri dei quali l'amica natura ha fatto tanto ricca e malinconica la poesia dei nostri facili colli toscani.

La cima sulla quale sorge la torre di Sant'Alluccio è certamente la più pittoresca del Monte Albano; e mi rincresce che i nostri alpinisti l'abbiano dimenticata nel loro itinerario, additando invece la prossima vetta di Pietra Marina, bellissima anco quella, ma senza dubbio da posporsi alla mia preferita quantunque s'innalzi un cento di metri di più sul livello del mare.

La prima volta che giunsi lassù quasi mi si abbagliarono gli occhi, e per qualche minuto, incantato dal maraviglioso spettacolo che mi stava dinanzi, non seppi fare altro che guardare attonito in giro senza scorgere nulla di definito nel largo e verde orizzonte, ma una confusione di macchiette bianche e di mille altri colori che brillavano al sole e mi pareva sparissero e tornassero ad apparire e brillare di nuovo come vele nel mare, finchè calmato il primo stupore, potei scorgere vicina a me una bionda fanciullina di circa dodici anni, vestita nel suo povero costume di pecoraia, la quale, venendomi incontro con un mazzolino di mammole, si fermò a due passi da me e, tenendo gli occhi bassi per vergogna, mi disse:

— Le vole?

— Cara monelluccia mia; sicuro che le prendo! e ti ringrazio — le dissi accarezzandole una gota — Le hai colte tu?

— Sissignore.

— O per chi le avevi colte?

— Per lei.

— Per me! O che mi conosci?

— Nossignore.

— E allora, come mai t'è venuto questo bel pensierino?

Abbassò gli occhi sorridenti, e gingillandosi con una cocca del grembiule, guardò verso un ciuffo di càrpine poco discosto e rispose:

— Me l'ha detto lui!

Mi volsi anch'io verso quella parte e vidi la faccia vispa d'un ragazzetto che appariva tra le frasche, il quale di sotto al suo cappellaccio di lana bianca, mi sorrideva timido e malizioso.

La fanciullina, quando vide scoperto il suo compagno, lo chiamò con queste parole:

— O di che ti vergogni, grullo? Vieni fòri!

Il ragazzetto si accostò a noi adagio adagio, tenendo il cappello in mano e masticando un ramoscello di ginestra.

— O che cosa fate quassù soli soli, monelli che non siete altro, rimpiattati nei ciuffi di càrpine? — dissi loro in tono tra il serio e il burlesco.

Si guardarono in viso e dettero in uno scoppio di risa.

— Ah! ridete anche?

Un'altra risata più sonora della prima.

— Ora t'insegnerò io a ridere in faccia alle persone per bene, pezzo di sbarazzino! — e così dicendo mi misi a correre dietro al ragazzetto che scappò spaurito saltando fra le scope come un capriolo e gridando: — Tanto non mi pigliate mica! — Nè si fermò finchè non mi vide cessare di rincorrerlo.

Quando tornai vicino alla bambina, la trovai che piangeva.

— Tu piangi!? — le dissi — O non vedi, giuccherella, che faccio il chiasso? Ma che credevi, davvero, che gli volessi far del male? Andiamo, andiamo, via; sta'zitta e dimmi piuttosto come ti chiami.

— Fiorè....ella.

— Su, su, povera Fiorelluccia mia, sii bona, e con questi còmprati i brigidini domenica quando anderai alla messa. Dimmi: o lui come si chiama?

— Pipetta.

— Pipetta è il soprannome; io domandavo del nome: com'è il suo nome?

— O che lo so? Lo chiaman tutti Pipetta.

E sollevò gli occhi umidi di lacrime e rasserenati.

— Ah! tu ridi?! Dunque s'è fatto la pace!

— Sì.

— O brava! Ora sì che mi piacciono i tuoi belli occhiolini lustri! — Animo, Pipetta — dissi al ragazzo — noi s'è fatto la pace; se la vuoi fare anche tu, ritorna qua e ti darò da comprare i brigidini anche a te, se vorrai farmi un piccolo favore.

L'idea del brigidino l'addomesticò subito, e venne correndo.

— Sai punte fonti qui vicine?

— Sissignore; ce n'è una lì sotto subito, e com'è bona!

— Tieni, empi questa barchettina di cuoio e riportamela.

Pipetta, tutto soddisfatto per la fiducia, a salti e sbalzelloni andò per l'acqua correndo; e fece in seguito parecchi di quei viaggi e molto allegramente perchè il mastice d'una fiaschetta che tenevo a tracolla, buttato nell'acqua che diventava turchiniccia, piacque tanto ai miei nuovi e piccoli amici che non cessarono di chiedermene e di beverne con ghiottoneria fanciullesca finchè non fu affatto finito.

Ci mettemmo insieme a sedere sull'erba e dopo poco ci fu scambio tra noi della più franca e cordiale confidenza. Cantarono stornelli con le loro voci argentine; m'additarono giù davanti Firenze, Prato e Pistoia distinte come gruppi più folti di pratoline in mezzo ad un'ampia prateria, e dietro alle spalle il mare lontano, domandandomi se fosse vero che era tanto più grande delle padulette del Poggio a Caiano. Mi additarono quindi gli Appennini sui quali Pipetta era nato, e giù in basso le casuccie dove ora abitavano sprofondate nell'ombra d'una stretta forra, presso alle quali un molino lavorava mandando fino a noi il fresco rumore del suo ritrecine.

A Pipetta mi toccò promettere che nel settembre sarei tornato a trovarlo cacciando, e lui mi disse che sapeva tante brigate di starne e che me le avrebbe insegnate. Fiorella mi disse che c'erano tante lepri e tante volpi. Poco dopo, quando si sentì suonare la campana delle ventiquattro a Bacchereto i miei amici mi lasciarono in gran fretta correndo giù per le balze del monte, ed io non mi volli muovere finchè non persi nella lontananza i fischi e le grida da loro mandate per raccogliere le pecore disperse giù per le pendici erbose della selva.

— Sono contenti, poveri ragazzi! — pensai fra me dando un'ultima occhiata al tetto verdastro delle loro casette accucciate fra gli ontani — Sono felici! — E ripetendomi questo pensiero me ne tornai passo passo a casa conversando lietamente con l'amico Ciacco che accortosi del mio buonumore dimenticò affatto la sua gravità di bracco reale e, finchè fu giorno, non fece altro per tutta la strada che puntar lucertole e guardare festoso a me e alle lodole che frullavano trillando dai campi di lupinella lungo la via.

Le promesse fatte furono puntualmente mantenute da ambedue le parti, e presi presto l'abitudine d'andare a caccia in quei luoghi dove mi attirava la relativa abbondanza di selvaggina e la simpatia di que' due spensierati monelli.

Ogni volta che mi scorgevano da lontano mi correvano incontro. Il buon Pipetta m'insegnava le brigate di starne e me le badava in tempo che le cacciavo, e Fiorella tutta contenta restava presso a qualche fonte a disporre le pietre per sederci a merenda e a preparare il fuoco per arrostire le castagne.

Le mie visite ai giovani amici erano frequenti nell'autunno, ma raramente nelle altre stagioni io li vedeva o aveva notizie di loro; tantochè gli anni passarono rapidi, e presto i due monelli si fecero due bellissimi giovani svegli e robusti. D'un altro fatto m'accorsi anche col tempo. Il germe d'un amore selvaggio, nato e sviluppato in quelle solitudini dove tale passione si manifesta in tutti gli esseri con le forme del dolore, dalla lodola che sospesa come un punto d'oro nelle alte regioni dell'aria canta il suo *trio* mattutino, alla passera solitaria che si lamenta nel cavo d'una rupe, aveva dato ai loro occhi una tinta di ineffabile malinconia. I loro canti allegri erano cessati; al mio arrivo non mi correvano più incontro festosi, e il più delle volte li sorprendevo seduti a qualche distanza fra loro immobili e taciturni.

— Fiorella, tu sei innamorata! — le dissi una sera che inutilmente si sforzava di nascondermi il suo turbamento nel veder tardare il ritorno del suo amico da un prossimo casolare. Si fece rossa come un fiore di melagrano e corse a cercare un capretto smarrito che si sentiva belare in lontananza.

Una mattina d'agosto, mentre mi riposavo sotto un leccio, Pipetta mi sedè accanto e prendendomi una mano nelle sue che tremavano, mi confessò che era innamorato di Fiorella, e mi domandò se avrebbe fatto bene a sposarla.

— Se ti senti la volontà e la forza di provvedere ai bisogni d'una famiglia — gli dissi — devi farlo; e farai bene perchè Fiorella è una buona ragazza, ti vuol bene e.... e Fiorella non può essere sposa d'altri.... Tu m'hai capito! E nelle vostre famiglie sono contenti?

— Se sono contenti! anche troppo. Solamente, quelli di lei m'hanno fatto sapere che se non compro altre venticinque pecore non me la dànno.

— Se il male sta tutto qui — dissi a mezza voce — si rimedierà. —

A queste parole Pipetta parve che mi desse un abbraccio con gli occhi. Stette silenzioso qualche momento, quindi riprese:

— C'è anche un altro inciampo.... e grosso di molto!

— Quale? — domandai.

— Io sono di leva. Fiorella lo sa; ma non sa che ho tirato su basso e che in questi giorni mi deve arrivare il foglio della visita. Non so chi sia stato, ma gli hanno anche detto che a primavera ci sarà la guerra di positivo....

— Non è certa, amico mio — dissi interrompendolo.

— No, no; lei lo sa meglio di me che ci sarà di sicuro, e con me è inutile che dica di no perchè io ormai mi ci son preparato.... Ma quella ragazza?! Senta, l'altra sera, che cosa mi fa. Mi prende per la mano e, senza aprir bocca, mi mena sul muro della gora; e quando si fu lì, mi guardò e mandò un sospiro. — E ora? — dico. Dice lei: — La vedi quell'acqua? Se ti portano via e ti mandano alla guerra, quando tornerai cercami laggiù sotto. — E si chetò e non disse altro per tutta la sera. —

Il nostro colloquio fu interrotto dalla voce di Fiorella che dal poggio di faccia chiamava:

— O Pipettaaa.

— Che vòi?

— Corri subito a casa, c'è chi ti vole.

Pipetta si allontanò frettoloso ed io andai verso la ragazza.

La trovai che piangeva; ma questa volta il suo pianto era diverso da quello passeggero che le avevo veduto versare da piccola nello scopeto della Torre. Cercai calmarla, ma per qualche minuto non mi fu possibile. Le dissi qualche parola di conforto; ma di che dovevo io confortarla? La rimproverai dolcemente; non mi dette ascolto. Le sedei accanto e aspettai. A poco a poco parve calmarsi e io le posai dolcemente una mano sulla testa; ma la mia carezza non fece altro che farle raddoppiare i singhiozzi più disperati che mai.

— Ma che cos'hai, per l'amor del cielo, che cos'hai? Eppure tu mi conosci; tu sai tutta l'amicizia che ho per voi

due, tutto il bene che vi ho sempre voluto... — Si buttò bocconi per terra, gridando:

— O Dio, o Dio! per carità ci soccorra, ci soccorra per carità, mi raccomando a lei.

— Ma che è stato? dimmi qualche cosa.

— Me lo rubano, me lo rubano, me lo portano via! — E non disse altro. Restò lì come tramortita a tremare e lamentarsi:

— Me lo portano via, me lo portano via! —

Io non sapevo che mi fare, solo a quel modo, senz'altra compagnia che del cane, il quale ci saltava dintorno sgomento, abbaiando e leccando ora la mia faccia, ora quella della ragazza; quando riconobbi la voce di Fiorancino boscaiolo, che da lontano ci gridava:

— Ei di costassù; o che è stato?

— Fiorancino, mi raccomando a te — risposi — è venuto male a Fiorella. Corri subito quassù o vai a casa sua che venga qualcuno di corsa; ma corri di volo! —

Cinque minuti dopo il povero Fiorancino, tutto ansante, arrivò da noi. Appena vide la ragazza in quello stato brontolò, gettandomi un'occhiata sospettosa:

— Dio del cielo! o qui che è stato?!

— Zitto, zitto! — gli dissi risoluto — ora è tempo di fare e non di dire. Portiamola a casa e laggiù lo sapremo. Vieni: tu reggila qui sotto e andiamo. —

Fiorancino aveva una gran voglia di discorrere, e io punta. Non gli risposi mai e stetti sempre attento a mettere i piedi in sicuro giù per gli scoscesi viottoli della montagna.

Quando arrivammo al molino, Pipetta non c'era perchè era corso, mi dissero, dal priore con un foglio in mano che poco fa era stato portato da un donzello del comune, il quale aveva detto qualche cosa di coscrizione.

Fiorella si riebbe dopo poco e si mostrò assai tranquilla; ma in ogni modo volli che la mettessero a letto perchè mi parve che avesse un po' di febbre. Dissi a quella gente che a mandare il medico ci avrei pensato io, e me ne venni a casa.

Tornai il giorno di poi e, con mia grata sorpresa, trovai Fiorella a sedere sulla porta di casa, che mi dette il buon giorno sorridendo mestamente. Mi raccontò che Pipetta era di leva e che fra quattro giorni sarebbe andato a Samminiato alla visita e di lì subito a Firenze in Fortezza da Basso perchè un bel giovinotto come lui, disse, sarebbe stato buono di certo.

Tutta quella calma mi sorprese alquanto; ma non ne feci allora gran caso. Mi rallegrai con lei d'averla trovata così ragionevole, e cercai, sebbene con repugnanza, di farle credere che il suo Pipetta sarebbe tornato presto perchè di guerra non se ne parlava nemmeno. Le dissi che in fin dei conti tutto il male non viene per nuocere perchè tutti e due erano un po' troppo giovani; che qualche mese di separazione non avrebbe fatto che accrescere il loro amore, e tante altre cose che io credei adatte ad assicurare quella rassegnazione che pareva già avesse nell'animo.

Essa mi prestò grande attenzione; parve grata alle mie parole e mi pregò di accettare una ricotta fatta quella mattina da lei perchè Pipetta non era bastato per correre dal prete al sindaco, dal sindaco al dottore, e via discorrendo.

Sul far della sera, al momento di lasciarla, le dissi che per qualche giorno non mi sarei fatto rivedere perchè un affare di molta importanza mi chiamava a Livorno dove mi sarei trattenuto almeno una settimana. Mi disse che facessi un buon viaggio, e niente altro. Ma quella sera mi allontanai occupato da tristi presentimenti. — Dio non voglia! —

Credevo di non dovermi trattenere a Livorno più d'una diecina di giorni, ma per le lungaggini afose dei procuratori e degli avvocati, dovetti star là un mese e qualche giorno, tanto sopraffatto dalle noie d'una lite che durante tutto quel tempo dimenticai perfino i miei disgraziati amici.

Ritornato a casa, nessuno di famiglia seppe darmene notizie, perchè non avevo mai parlato ad alcuno di quella avventura. Di modo che quando spuntò l'alba dopo il mio ritorno ero già in sella che galoppavo verso il monte.

Quando passai davanti alla casa del dottore era alla finestra e mi chiamò.

— Oh! dottore. Buon giorno.

— Buon giorno. Che va lassù?

— Vado lassù.

— Non ci vada.

— Perchè?

— Dia retta a me, non ci vada.

— Ma che è stato? È seguìto qualche disgrazia? Non mi tenga in questa ansietà.

— Abbia la pazienza di scendere e di passare un momento da me. Giuseppe! — disse poi al suo servitore — portagli il cavallo nella stalla e buttagli un mannello di fieno.

— La prego, dottore, mi dica presto quello che mi vuol dire, perchè, in verità, non mi posso trattenere.

— S'accomodi.

— No.

— Vol passare in salotto?

— No, no.

— Vedo che è sudato; si vuol prima rinfrescare? —

Bisognò che passassi in salotto, bisognò che m'accomodassi, bisognò che mi rinfrescassi e finalmente, pagandolo così caro, mi riuscì sapere quello che era accaduto durante la mia assenza.

Il giovanotto andò alla visita, fu trovato buonissimo e il giorno dopo era in fortezza vestito da recluta. Appena la ragazza ne ebbe sentore non disse nulla, non si lamentò, non pianse; ma cominciò allora a dar da pensare seriamente per la sua ragione perchè quel giorno stesso non ci fu modo di levarla di sull'uscio di casa dove stette fino alla sera, accovacciata a far dei circoli nella polvere con un fuscello, senza chiedere nè da mangiare nè da bere e dando nelle furie tutte le volte che sua madre la pregava d'uscir di lì perchè il sole non le bruciasse il cervello.

— Ma lei, dottore — dissi interrompendolo — non fece, non provò, non tentò nulla?

— Fu provato tutto, si tentò ogni cosa; ma inutilmente. Si scrisse al Comando e ci risposero di no; si scrisse daccapo che ci rimandassero quel ragazzo almeno per un giorno, e ci risposero un'altra volta di no. Feci scrivere al priore; il signor Leopoldo telegrafò alla Prefettura... insomma, dàgli, picchia e mena, oggi a quindici me lo vedo comparire qui più morto che vivo, che veniva da Firenze, e io, per vedere l'effetto dell'incontro, volli accompagnarlo a casa.

Appena la ragazza ci vide da lontano si messe a guardarci fissa fissa, poi, a un tratto, si alzò come una molla per dare, ci parve, l'avviso del nostro arrivo; ma ritornò fuori subito con una roncola in mano e cominciò a correrci contro e s'avventò a Pipetta urlando come una disperata — Ammazzatelo, ammazzatelo! — che se, per combinazione, non c'era lì Fiorancino che mi dette una mano per tenerla, gli tirava alla testa e l'ammazzava di certo, perchè lui rimase lì come un masso e non si sarebbe scansato.

— Ma dunque è pazza!

— Pur troppo! e, dolorosamente, non più furiosa perchè dopo quell'accesso, la sua alienazione ha preso una forma...

— Mi lasci andare, dottore.

— No, no. Senta ora di lui...

— Non m'importa, non m'importa, me lo dirà poi, me lo dirà poi... —

E col dottore che mi correva dietro per fermarmi, corsi alla stalla, saltai in groppa e via come il vento.

A mezza strada incontrai Fiorancino che da lontano mi fece cenno di fermarmi. Rallentai un po' il galoppo e quando gli fui vicino:

— Ma eh?! — mi disse — di lui poi non me lo sarei ma' creduto!

— Che è stato?

— O che non lo sa che quando rasciugarono il bottaccio del mulino?...

— Affogato!

— Sissignore. Perchè pare che invece di tornare a Firenze, siccome andò via la sera tardi... —

Non lo lasciai finire, e mi allontanai spronando rabbiosamente la mia povera bestia.

A pochi passi dal molino il cavallo mi s'impennò come se avesse avuto ombra e dette indietro sbuffando. La madre di Fiorella uscì di casa gridando: — Me la pestate! me la pestate! — Poi quando m'ebbe riconosciuto: — Ah che è lei? ben tornato, signoria — Dette in un pianto dirotto e mi accennò la sua figliola accovacciata sul ciglio della via che dondolando il capo cantava sommessa un'aria malinconica con una voce che pareva lontana, lontana, lontana.

Scesi da cavallo e corsi da lei chiamandola per nome; ma non si mosse nemmeno. Le sedei accanto, presi il suo capo fra le mie braccia e cominciai a parlarle così:

— Fiorella! povera Fiorella, son io. Non mi riconosci? Dimmelo che cosa ti senti: hai male qui? — e le toccavo la testa — O del povero Pipetta te ne rammenti? Guarda, lo desideravi tanto! t'ho portato le buccole di corallo. —

Non si mosse. Ponendole una mano sotto al mento, le alzai dolcemente la faccia. Mi fissò in viso i suoi occhi smarriti, si chetò, parve che si provasse a muovere le labbra ed aspettai una risposta; ma invece mi respinse da sè adagio adagio, e si lasciò ricadere la testa abbandonata sul petto. Mi voltai a sua madre che singhiozzava in disparte:

— Maria, povera donna! — le dissi prendendole una mano.

— Ah! caro signore... guardi a che ci siamo ridotti!

RENATO FUCINI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

IL NIPOTE DI MADAME DE SÉVIGNÉ. *

È un libro molto interessante che ci ha dato testè il signor Federico Masson, l'editore delle *Mémoires de Bernis*. Il suo eroe è sconosciuto; la storia stessa non rammenterebbe il suo nome, se egli non avesse avuto una nonna illustre: il marchese di Grignan è il nipote di Madame de Sévigné.

Suo padre era Francesco Ademar de Grignan, governatore di Provenza, vero carnefice di donne; ne ebbe tre: la prima gli diede due figliole e poi morì; la seconda, dopo un anno, morì di parto d'un bambino morto; la terza fu la figlia di Madame de Sévigné, Francesca Margherita. Grignan voleva un figlio; gli bisognava che la sua razza continuasse, che i suoi beni non cadessero in altre mani, che il nome degli Ademar non si spegnesse, e che il motto della sua stirpe « plus d'honneur que d'honneurs » fosse ancora dopo di lui per lungo tempo ripetuto nel mondo. La figlia di Madame de Sévigné, la signora de Grignan, per un pezzo disperò di dare un figlio al suo sposo. Ebbe dapprima una femmina e le ascrisse a colpa la sua nascita, l'abbandonò, la fece allevare lontano da sè a Parigi, la costrinse a farsi monaca. Le bisognava un figlio: essa e Madame de Sévigné corsero le chiese per avere un « marchese ». Finalmente la signora de Grignan fu incinta: questa volta certamente era un maschio; Madame de Sévigné non ne dubita; tuttavia per maggior sicurezza e per mettere il cielo dalla sua, fa dir messe. Tutti gl'indizi sono favorevoli; è vero che la signora de Grignan vomita ogni mattino; ma il resto del giorno riman forte, e la gravidanza non la deforma. Rimane a stabilire il luogo del parto: sarà Aix, Grignan o Lambesc? Sarà Lambesc, dove in questo momento decisivo, saranno adunati gli Stati di Provenza. Il chirurgo sarà eccellente? Sì, poichè quello di Lambesc è appunto un uomo dell'antica scuola, fedele ai sistemi di un tempo, nemico dei salassi, cauto del resto e prudente, poichè ha sessantaquattro anni.

Sia lodato Iddio! Il nato è un maschio. La contessa soffrì, ma è un maschio, è un marchese ch'essa diede alla luce, e questo solo pensiero la consola de' suoi dolori. Gli Stati, radunati a Lambesc riconoscono il bambino come bambino della Provenza e pagano le spese del battesimo; il « Delfino » è chiamato Louis-Provence. Così più tardi Fouché, commissario della Convenzione a Nevers, dava a sua figlia il nome di Nièvre. La nascita del bambino fu accolta con gioia da tutti gli amici dei Grignan, specialmente dalla nonna; Pitois, il giardiniere della sua casa di Brettagna, Les Rochers, venne a rallegrarsi con Madame de Sévigné. La signora de Grignan è orgogliosa del suo parto: questa volta ama il suo bambino; ne descrive in ogni minuzia le attrattive: è biondo, ha gli occhi grandi, ha la bocca piccola; ma il naso, il naso, sarà arricciato o aquilino? Fortunatamente sarà aquilino; la febbre è domata, il vaiuolo è vinto, il bambino sfugge a tutte le malattie, è bello come un angelo. Finalmente il marchesino arriva ai cinque anni; ma imbruttisce, è timido, ha paura dei fantasmi, fors'anche sarà rachitico e la bella signora de Grignan paventa che le sue gambe non crescano in proporzione con il busto. Gli mettono gambali e fascietta, lo fanno attaccare a un muro tutte le mattine; è salvo, intendo dire ch'è salva la sua figura, che si fa bella. Gli dànno per precettore un tedesco, dacchè in quel tempo si è in continue relazioni con la Germania; la Delfina è tedesca, la corte è piena di tedeschi; il giovane marchese deve quindi sapere il tedesco, e il tedesco di Germania, non quello di Svizzera; anzi egli ha due precettori tedeschi, uno a Parigi quando va dalla nonna, l'altro a Grignan; abbondanza di beni e di precettori non nuoce. Ma ciò che, sovra ogni altra cosa gli viene insegnato, non è il tedesco, sibbene il ballo. Luigi XIV non aveva forse fondata un'Accademia di ballo, e dichiarato nelle lettere patenti di cotesta Accademia che la danza era uno degli esercizi più utili alla nobiltà, e in tempo di pace e in tempo di guerra? Il giovane Grignan doveva presentarsi alla corte; bisognava metterlo in grado di brillare, di far buona figura, d'essere uno de' più bei ballerini. Difatti la sua infanzia (se pure ne ha avuto una) non è che un lungo minuetto; mentre altri ragazzi correvano liberamente in piena aria, egli viveva soltanto per la corte, pensava soltanto alle sapienti riverenze e ai passi graziosi. A quattordici anni, il marchesino esordisce alla corte (1685); giorno solenne nella sua vita: lo hanno tirato su per quel giorno; bisogna ch'egli si mostri al re, e ne ottenga un'occhiata benigna; bisogna non esser timido, goffo, impicciato per non compromettere la sua fortuna e guastarsi l'avvenire. La signora de Grignan stessa, donna altera e sprezzante, che ha veduto la corte, trema nell'avvicinare il re, e al giuoco di Sua Maestà a Marly, fa cadere l'oro ch'è sul tavolino. Il ragazzo è più ardito; fa ammirare la sua personcina, e il re loda il suo contegno.

Tre anni dopo, il marchesino ha fatto la scuola dei mo-

* Le marquis de Grignan, petit fils de Madame de Sévigné, par Frédéric Masson, Paris, Plon.

schettieri; ha frequentato un'accademia, dove ha imparato, come dice Molière, la bell'arte di ammazzare il suo uomo, e non essere ammazzato. Tutti i giovani gentiluomini della corte vanno a servire volontari all'assedio di Philipsbourg, che il Delfino dirige sotto gli occhi di Vauban; il giovane marchese fa come tutti gli altri, e s'inscrive volontario nel reggimento di Sciampagna; il precettore lo segue, secondo la moda del tempo. Ma Grignan non combatte; il suo reggimento non è comandato per l'attacco. Philipsbourg è presa; e, a sua volta, è assediata Mannheim; il marchesino riceve una leggera contusione all'anca; non è nulla, una scheggia di bomba ha colpito la spada del giovane e sfiorata leggiermente la pelle; l'indomani Grignan rimonta a cavallo. Ma cotesta contusione è una vera fortuna, essa diventa una ferita di cui tutti parlano, di cui tutti si congratulano con Madame de Sévigné, e allorchè il marchese torna a corte, deve raccontare mille particolari sull'assedio, sui pericoli corsi, su quella grave ferita che ha messo a rischio la sua vita. Poichè in fin dei conti, è forse colpa sua se la bomba è stata tanto inoffensiva? Intanto la famiglia aveagli comprato una compagnia di cavalleggeri; ed eccolo capitano; saluta il re che gli sorride, e munito degli eccellenti consigli di sua nonna, saluta il Delfino, la Delfina, Monsieur, Madame, i principi del sangue; fa visite dappertutto; è alla moda.

Non si sa bene ciò che facesse nella campagna del 1689 alla testa della sua compagnia. Sua nonna pretende ch'egli si sia distinto, che sia stato un vero Orlando, che ora sia diventato un uomo di guerra, un incendiario; Madame de Sévigné però amava molto suo nipote! Finalmente il capitano divien colonnello; compra il reggimento di suo zio, Grignan-Cavalleria; questo giovanotto che non ha ancora 18 anni, nè barba al mento, dice già « il mio reggimento » e comanda a certi *moustaches*, come si chiamavano allora i vecchi soldati. Sceglie uno stendardo di seta cremisi, portante un fuso volante, e con una nuova divisa, scoperta da Madame de Sévigné « che peri pur che m'innalzi ». La nonna era entusiasta, chiamava sempre il marchese « il suo colonnello ». Due sole cose le dànno noia, il nome della città in cui il nipote tiene quartiere d'inverno, Kaiserslautern, ch'essa scrive Keiserloutre, oppure Caseloutre, e il disprezzo del giovane per la lettura. Invano essa invitava il marchese a leggere i lavori che parlano delle guerre del passato, a conoscere le grandi azioni degli altri, a formarsi lo stile, a mettersi al disopra di quelle due cattive bestie, che sono la noia e l'ozio. Ma Grignan, unicamente addestrato alle armi e al ballo, non aveva passione a leggere; preferiva dormire o giuocare a carte; nella cassetta che conteneva la sua biblioteca di campagna, la sua sola biblioteca, si sono trovati otto volumi ed erano tutti di devozione. Avrebbe dovuto farsi valere in guerra; ma arrivò troppo tardi per prendere parte alla battaglia di Fleurus, e poi a quella di Staffarde; e, per colmo di sventura, fece parte dell'armata di Germania che sotto gli ordini del maresciallo di Lorges, non diede mai battaglia campale e si limitò a devastazioni inutili.

L'avvenimento più importante della sua vita fu il matrimonio. Due secoli or sono, era costume ammogliarsi giovani, e Grignan aveva ventiquattro anni. In quel momento la sua famiglia trovavasi in difficoltà finanziarie; suo padre doveva restituire alla figlia, nata dal primo matrimonio, 126,340 lire; aveva debiti urgenti e chiassosi. In mezzo al suo lusso e ai piaceri, la signora de Grignan doveva ricevere sarte e modiste che reclamavano il loro avere; essa recitava con loro la parte che Don Giovanni recita col signor Dimanche; ma certi fornitori malcontenti mandavano i precetti. Bisognava che il marchesino si ammogliasse per sollevare i suoi parenti. Ma con chi? Non poteva sposare le « pietre », come diceva Madama de Sévigné, cioè una ragazza della nobiltà, che possedesse soltanto terre e castelli senza danaro contante; bisognava sposare oro, e per conseguenza subire una *mésalliance* e indorare il blasone dei Grignan con la dote di una figlia di finanzieri. Questa ragazza fu Margherita Saint-Amans, di cui il padre era *fermier-général;* portò in dote 400,000 lire, e con una parte di essa si pagarono i debiti dei Grignan. Il marchesino *non* fu consultato. Che importava il suo consenso? Si trattava di spremere dal suocero più denaro che si poteva; mentre il brillante colonnello faceva le sue parate sulle pubbliche vie, i parenti di lui si occupavano, secondo l'indegno paragone della signora de Grignan, di *concimare le loro terre.*

Il Masson descrive con molto garbo e non senza una tinta di malinconia la nuora dei Grignan, quella Margherita Saint-Amans che il marchese sposava solamente pel suo danaro. Bellina, amabile, ben educata, ragionevole, essa faceva vergogna alla nobile famiglia degli Ademar. Avevano paura di presentarla a Corte; la tennero nel castello di Grignan, e la poveretta, mentre il padre era lontano e il marito al reggimento, stette otto mesi in quella triste dimora, ove non trovava altro che freddezza e ostilità. Finalmente Saint-Amans venne a prenderla e la portò a Parigi in un magnifico palazzo. Poco dopo il marchese venne a stare con sua moglie; si trovò benissimo in quella bella casa, si sentì bene in mezzo a quel lusso che doveva al suocero e ingrassò; si sdraiò nei carrozzoni di Saint-Amans; sua moglie non gli dava alcuna noia, e rimaneva sempre a casa, vera borghese, timida e pronta ad arrossire; lui si divertiva, e non si muoveva più da Parigi, neanche per andare a seppellire Madame de Sévigné, per assistere al matrimonio di sua sorella, o consolare sua madre malata. Quando avvennero le manovre del campo di Compiègne, egli vi brillò per la sua magnificenza; alla Corte era sempre uno dei ballerini più notevoli per abilità ed eleganza; nel 1700 fu anche incaricato di una missione; andò a portare al duca di Lorena, che aveva perduto un figlio, i complimenti di condoglianza del re. Due anni dopo era nominato brigadiere di cavalleria, ossia ufficiale generale. Una nuova guerra scoppiava; prese parte alle campagne di Fiandra, sotto gli ordini di Boufflers, e sotto quelli di Tallard alla disastrosa battaglia di Hochstaedt. Con gli avanzi dell'esercito lasciò la Germania e rientrò in Francia; ove, a Thionville, fu preso dal vaiuolo e morì (ottobre 1704). Non si sa neppure il giorno preciso della sua morte, e il luogo della sua sepoltura. La vedova si ritirò completamente dal mondo, e, dopo aver vissuto nella più austera devozione, morì nel 1736, in età di 63 anni.

La razza dei Grignan si era spenta con il giovane marchese. Ecco a che cosa mettevano capo l'alterigia e l'ambizione della signora de Grignan, le inquiete tenerezze di Madame de Sévigné, il lusso enorme della famiglia, le spese mostruose, i gradi comprati, il matrimonio misto. Quel figlio, a cui i Grignan avevano tutto sagrificato, che avevano considerato come la loro speranza, che avevano spinto innanzi con tutti i mezzi, che avevano infine arricchito con un matrimonio volgare, spariva; ma non sul campo di battaglia, come un eroe, come il rappresentante d'una razza militare, ma ucciso prosaicamente dalla malattia. Le fate si erano riunite intorno alla culla del giovane Grignan; usciva da una famiglia illustre; aveva avuto felici esordi; una scalfittura al fuoco gli avea dato una certa riputazione; aveva mostrato bravura; possedeva molte ricchezze; sarebbe giunto ai più alti gradi, e muore nel suo letto, d'una morte brutta e volgare. Il figlio della signora Longueville fu ucciso al passaggio del Reno, e il suo nome è nella storia. Grignan non ha avuto questa fortuna; il ricordo

della sua morte non è neppure rimasto; e se si parla di lui, ciò avviene perchè egli era nipote di Madame de Sévigné e perchè sua nonna ha scritto un libro che contiene le sue lettere; e così un libro, tanto odiato dal marchese, è proprio quello che fa vivere il suo nome.

Il signor Masson ha, come abbiamo accennato, fatto la storia completa del marchese di Grignan; l'ha seguìto in tutti o quasi tutti gli atti della sua vita. Ma ha fatto di più, poichè il giovane marchese non è un personaggio che conti nella storia; ha mostrato ciò che fosse al XVII secolo l'educazione di un figlio d'una grande famiglia, diretta soltanto ad ottenere il favore reale; ha fatto vedere con un esempio, che colpisce, quale fosse l'esistenza della vecchia nobiltà francese, unicamente consacrata al servizio militare e all'onore; ma già, come lo prova il matrimonio del giovane Grignan, le strettezze finanziarie obbligavano la nobiltà a transigere con l'onore e ad alterare, per ragion di danaro, la purezza della razza. Infine il signor Masson ha aggiunto al ritratto del giovane marchese, quelli di Madame de Sévigné e della signora de Grignan, dipinti con delicatezza. A tutte queste pitture di costumi e di personaggi fanno cornice riflessioni spesso ingegnose e acute sotto una forma familiare. A. C.

ELISABETTA BARRETT BROWNING.

Dalla morte di Scott e di Byron non vi è più stato finora alcun poeta inglese, a cui arridesse neppur l'ombra di quell'aura di popolarità ond'hanno goduto in vita loro que' due scrittori, così in patria come sul continente; il che vuolsi attribuire non tanto a decadenza nell'interesse estetico del pubblico, quanto al carattere in genere di tutto ciò che in poesia si è scritto d'allora in poi. Nel prendere a trattare i rispettivi argomenti da un punto di vista filosofico, i successori dei grandi autori che resero il principio del presente secolo un periodo così glorioso nella storia letteraria dell'Inghilterra, s'accordavano con i sentimenti più profondi e con i pensieri più elevati del loro tempo, e nel curare col massimo studio la struttura del verso camminavano di pari passo con un gusto che si rivelava in altri campi oltre a quello della poesia. Ma le qualità da loro cercate con predilezione erano più atte a trovar favore presso le menti superiori per coltura e per squisito sentire, che a solleticare l'orecchio di un uditorio popolare.

È questo un fatto che affermiamo senza intenzione di biasimo. L'autore d'un lavoro di immaginazione può mirare ad accendere le passioni e ad infiammare o intenerire i cuori de' suoi lettori, ed in questo caso, se al volere corrisponde il potere, il fondo in mezzo al quale ei fa campeggiare i suoi personaggi, e le foggie onde li veste, estranee o familiari, antiche o moderne ch'esse sieno, serviranno soltanto a far risaltare nel modo più spiccato le passioni del cuore. Le anime dannate che s'avvoltolano negli abissi del suo Inferno parleranno con voci umane; le sue streghe non distoglieranno la nostra attenzione dalla tentazione di Macbeth, anzi l'accentueranno e la renderanno visibile: i suoi angeli o demoni avranno per noi uno speciale interesse siccome quelli da cui apprendiamo i conflitti spirituali del suo Faust. Dante, Shakespeare e Goethe furono tutti tre figli delle varie età in cui vissero. Ognuno di essi pensò in gran parte come pensavano i suoi contemporanei e ne parlò il linguaggio, e le opere loro non avrebbero potuto essere scritte in alcun altro periodo da quello in fuori che le produsse. Ma fin tanto che siamo sotto il fascino del loro genio, noi ce ne dimentichiamo, perchè i loro personaggi vivono della nostra medesima vita, e in quelle vene scorre il nostro sangue.

Se non che è libera la fantasia d'uno scrittore di scegliere una maniera affatto differente: egli si può prefiggere anzi tutto di ammaliare l'immaginazione delineando o presentando alla mente checchè gli sembri sovranamente bello nella vita e nella natura, ovvero attrarre l'intelletto con l'analisi dei caratteri, e tanto in un caso quanto nell'altro sarà obbligato a sfuggire qualsiasi espressione diretta delle passioni elementari, onde non ricaverebbe altro frutto che di guastare l'armonia del lavoro e di volgere altrove l'attenzione del lettore. L'amore e l'odio sono in egual modo fuori di luogo così nella galleria di quadri, come nel gabinetto anatomico. Or bene Byron e Scott s'erano proposti di parlare direttamente al cuore dei loro uditori; ma i più grandi fra i loro contemporanei adottarono con animo più o meno deliberato il secondo metodo, ed egual cosa fecero anche più spiccatamente i loro successori, salvo una sola eccezione. La quale eccezione è Elisabetta Barrett Browning.

Nel giudicare pertanto le opere della più grande poetessa inglese ci è forza attenerci ad una stregua totalmente diversa da quella a cui misureremmo le opere degli altri scrittori del suo tempo. Essa rimase indietro a una distanza immensa da loro in tutte le qualità estetiche a cui eglino annettevano la massima importanza

Quel dono, che suo marito possedeva, di intuire le finezze del movente e del carattere umano essa non l'ebbe punto, e non toccò mai la delicata perfezione che raggiungono le opere di Tennyson. Aveva orecchio fino per gli effetti in genere del verso, e i ritmi da lei scelti manifestavano un gran talento musicale; ma la melodia a cui s'innalzano alcune stanze è di rado sostenuta per tutta la composizione, e linee dure, ruvide e disarmoniche succedono soventi a passi d'una dolcezza e potenza straordinaria. Anche il gusto era in lei incerto quanto l'orecchio, e sarebbe impossibile trarre dalle opere di qual si voglia poeta inglese del nostro secolo tanti esempi di immagini rozze e sgraziate come dalle sue opere. Pertanto non per merito di semplice artista può pretendere a un posto fra i più grandi poeti del suo tempo; e non di meno nessuno che abbia letto *Aurora Leigh*, almeno nessuno straniero, penserà mai a collocarla al di sotto di quelli.

Qualunque altra cosa mancasse ne' suoi versi, v'era però sempre rigoglio di vita calda e vigorosa. Quando apriamo uno dei volumi da lei scritti, ci sentiamo subito al cospetto, non già di un *virtuoso* amante di far pompa della sua maestria, e neppure di un pittore che si ingegna di ritrarre gli oggetti veduti o sognati, bensì al cospetto di un'anima umana che si sforza di esprimere i suoi sentimenti più profondi e le sue più nobili convinzioni. Nei primi lavori di lei, come abbiamo veduto, l'espressione è frequentemente inadequata; la passione è più profonda del pensiero, che, a sua volta, è troppo profondo per le parole onde è adombrato anzi che manifestato. Il perchè la scrittrice tratto tratto vergò passi che difettano di chiarezza ed anche di coerenza, e, smaniosa di riuscire efficace, dimenticò i confini sia della musica sia della bellezza. I profeti di tutti i tempi non si sono menomamente curati di quelle grazie secondarie, che noi chiediamo in un trattato accademico o in un idillio pastorale, e v'era qualche cosa di molto affine alla natura d'un profeta in questa donna, nel suo amore appassionato per il giusto, nella sua compassione amara e sdegnosa, nell'impulso che la costringeva a giudicare perfino gli avvenimenti più comuni della vita coi più sublimi criteri ideali. Era dessa incapace di esitazioni e di transazioni: vedeva dovunque e sempre l'eternità. E così le era del pari familiare non piccola parte di quell'elevato linguaggio figurato ed eloquente che è proprio dei profeti. Gli stessi suoi poemi minori abbondano di linee e di passi staccati che scottano come fuoco e splendono come stelle: scintille subitanee che

abbagliano all'improvviso mente, per sempre indimenticabili.

L'opera di Elisabetta Barrett Browning sembra aver consistito meno in uno sciente esercizio dell'immaginazione, che in uno studio diretto a riprodurre onestamente il suo concetto individuale del mondo. Fu poetessa perchè vedeva ogni cosa con lo sguardo degli affetti, e i suoi poemi sono le memorie delle sue impressioni. Ma essendo donna di tale coltura che si estendeva oltre gli ordinari confini, e vivendo, come visse, in una età in cui andava dileguandosi la fede e cresceva il dubbio, la sua vita affettiva era troppo complicata per trovare un'espressione adeguata in forme semplici, quali, a cagion d'esempio, erano state le canzoni di Burns. Nelle opere di lei passano di continuo e s'intrecciano il pensiero e il sentimento, e se le sue meditazioni intellettuali palpitano sempre di calda passione, anche la sua passione prende quasi sempre forma intellettiva. Questo appunto è ciò che conferisce quel carattere tutto speciale ad alcune delle sue poesie, quali la *Ballata della Duchessa May (the Rhyme of the Duchess May)* e la *Canzone del Rosario bruno (the Lay of the Brown Rosary)*. I racconti sono leggende dei tempi di una volta, e la forma è studiosamente modellata su quella delle antiche ballate; ma il pensiero che si vede aver suggerito la condotta di quei racconti, e che questi alla lor volta ci suggeriscono, è un pensiero affatto moderno, e tale che doveva di certo racchiudere in sè in quel tempo un significato del tutto spirituale per la scrittrice. Ciò nulla meno non resta un racconto pallido, fittizio e remoto, come per lo più accade nelle narrazioni che terminano con una morale. V'era nel cuore della poetessa qualche cosa che rispondeva alla passione della vecchia favola, e che facevale sentire come, a parità di circostanze, avrebbe essa pure operato in quella guisa, sebbene vi fosse altresì nella sua mente qualche virtù per la quale era tratta a giudicare simili azioni in una maniera che sarebbe stata assolutamente impossibile a chi vi aveva preso veramente parte. Da ciò la vitalità delle sue ballate che manca bene spesso a poemi dello stesso genere, i quali, considerati soltanto come opere d'arte, sono ad esse di gran lunga superiori. Ma sarebbe vano negare che a quando a quando ciò non desti nell'animo come un senso di incongruità. La quarta parte della *Canzone del Rosario bruno*, a cagion d'esempio, è una chiusa zoppa e fiacca, punto in accordo col rimanente della composizione. Tranne il passo dove si scorge solo una ripetizione del pensiero che è stato con potenza di gran lunga maggiore enunciato più sopra nel poema, si riduce ad una semplice esposizione della teologia popolare del giorno, e per vero nell'Inghilterra del secolo decimonono « non è mestieri che sorga dalla tomba una monaca per dirci di queste cose ». In quasi tutti i poemi congeneri della Browning troviamo alcun che di simile; in ognuno abbiamo un concetto romantico tradotto con mano forte in scene della vita reale, in ciascuno una moderna convinzione etica che per lo meno è accentuata con altrettanto vigore, e presso che in tutti v'hanno dei punti in cui cotesti due elementi non sono perfettamente fusi insieme. E pure essa non era una semplice moralista la quale traesse freddamente una lezione dalla favola che aveva finito di raccontare. Nelle opere di lei ricorrono continuamente considerazioni etiche, perchè queste formavano parte integrante di tutti i suoi pensieri ed affetti. Le idee di Dio, di una vita dopo morte, e di un mondo spirituale, onde il mondo materiale non è altro che una debole ombra, le stavano costantemente dinanzi.

Questo appunto è ciò che imprime una forza così terribile a molti passi de' suoi poemi sociali e politici. Il suo *Lamento dei bambini (Cry of the children)* si avvicina, per tenerezza e commiserazione umana, alla *Canzone della camicia (Song of the shirt)* di Hood. Ma di mezzo a tutta questa compassione di donna per coloro la cui giovinezza trascorre nelle manifatture, sottratta così alle pure influenze della natura, come all'amore e alla gioia della vita familiare, s'alza, in tono più potente e più tragico, una voce a protestare con appassionata indignazione

Che van l'alme de' pargoli,
Al sol da Dio chiamate,
Vagando per le tenebre.

Parimente in tutte le poesie in cui essa tratta gli avvenimenti politici succedutisi in Italia dal 1848 al 1860, vi è una invocazione continua, benchè sovente tacita, alla divina giustizia, la quale da prima appare contrariata, ma finisce con risorgere trionfante. L'idea dell'unità italiana è per lei indubbiamente Cristo che cammina sul mare, e il Papa è rampognato perchè, a differenza di quanto fece un dì Pietro, non ha il coraggio di uscir fuori dalla sua sconquassata barca sugli spumeggianti marosi, per muovere incontro a lui, e così di seguito. Siffatta unione di sentimenti intensamente religiosi con le più spinte simpatie e opinioni liberali nel campo politico, non era in quel tempo per niente fuor del comune in Inghilterra, ma non fu mai espressa in modo che potesse chiamarsi adeguato, se non nei versi di questa poetessa.

Come era da aspettarsi dall'indole particolare della sua mente, la Browning incontrò sommo favore fin dal principio, quando scelse argomenti che avevano un interesse umano profondo e serio. Le idee fondamentali della sua filosofia della vita erano d'un carattere troppo elevato e solenne per acconciarsi convenientemente a soggetti leggieri e giocosi, e col maturare della sua mente, in lei prese sempre più forza la coscienza di questa verità. Era similmente naturale, nè poteva essere altrimenti, che, mentre in lei s'approfondiva l'esperienza col crescere degli anni, si sviluppasse la sua potenza nello esprimere la passione, e la sua opera diventasse più ricca, sia di pensieri, sia di sentimento. Tuttavia non nelle sole qualità splendide e incisive di questo o quell'altro passo vuolsi notare un progresso. Non si era di molto inoltrata nella sua carriera letteraria, che già si era avveduta, a quanto pare, dei difetti su cui ci siamo intrattenuti, e aveva dato opera con uno sforzo risoluto a correggerli. I così detti *Sonetti Portoghesi (Sonnets from the Portuguese)*, che dedicava al marito, sono forse i più perfetti de' suoi scritti minori; ma parecchi de' suoi poemetti, quali *the Confessions, the Mask*, e *A year's spinning*, mostrano il vigore e l'originalità del suo ingegno, senza che nulla guasti. *The Sleep* e *Cowper's Grave*, sono del pari incensurabili, tuttochè scritti più alla buona, ed eguale lode sarebbe dovuta a *Little Mattie*, che si ispira ad un concetto più grandioso e più originale di tutti i precedenti, se non stonassero due disgraziate linee nella terza stanza.

Tuttavia, nè per la forma, nè per il soggetto, erano lavori tali da lasciare un campo interamente libero all'esercizio di tutte le facoltà della poetessa. Per questo occorrevano uno spazio più vasto e più opportune occasioni di varietà, il che non le fu dato trovare nella grande miniera di tesori del passato, dove essa aveva fino allora scavato in massima parte i suoi argomenti, ma lo trovò in un racconto della vita contemporanea inglese. E *Aurora Leigh* non è nè poco nè punto una pittura foggiata a idillio campestre, come quelle che amava dipingere in quei tempi il Tennyson, e neppure una riproduzione di semplici caratteri e circostanze, sul fare di quelle che Wordsworth ha saputo ritrarre con mano così maestra. È un lavoro che tratta le questioni del giorno più vivamente dibattute e gl' interessi più vitali.

La narrazione, a cui fu data la forma di autobiografia della protagonista, ci fa sapere come costei e il suo cugino Romney fossero cresciuti al fianco l'una dell'altro, e come imparassero ad amarsi vicendevolmente, giusta i desiderii de' loro parenti, benchè ella sia in cuor suo inconscia del proprio amore. Per altro ognuno di loro è infiammato da un ideale differente: Aurora è poetessa, e come tale sostiene assolutamente l'individualità di ciascun essere umano, la necessità dello sviluppo artistico, e la convinzione che non si possa arrecare alcun benefizio durevole ai poveri e agl'infelici, tranne che facendo impressione sulla loro natura morale. Per contro, Romney si sente struggere dalla pena al pensiero di tutto il male che si fa, e di tutti i patimenti che si soffrono sotto la cappa del cielo. A lui, che sortì alti natali, ricchezze a dovizia e un posto elevato nella società, la sola impresa meritevole di sobbarcarvisi sembra quella di alleviare alcun poco la desolante condizione di « chi è sul punto di soccombere ». Mentre Aurora è rapita in estasi dalle più grandiose visioni dei poeti, egli è assorto in meditazioni sulle cronache della polizia e sulle tavole statistiche; mentre in lei gli occhi sono pieni della bellezza della natura, e il cuore si gonfia per sogni splendidi e giocondi, la mente di lui si pasce di particolari sull'andamento degli spedali, di case povere e di falansteri. I due cugini non si capiscono l'un l'altro, discutono, leticano e si separano per coltivare ciascuno l'ideale che si è scelto. Dopo anni di sforzi, finiscono tutti due col fare in parte cattiva prova, appunto per la mancanza in ciascuno di quelle qualità che l'altro possiede. Nel caso di Romney l'insuccesso è evidente agli occhi di tutti, ma quello di Aurora non è meno certo, non ostante che soltanto essa lo scorga appieno. Ne consegue una mutua ricognizione e la loro riconciliazione, e alla fine del poema entrambi si propongono di dedicarsi da capo all'antico assunto rispettivamente prefissosi, ma con animo più umile, e fidenti in quell'aiuto onde si possono sovvenire l'un l'altro.

Alla più gran parte dei lettori l'interesse d'una simile narrazione apparirà troppo astratto per confarsi ad una trattazione immaginativa, più astratto ancora per una trattazione poetica, e bisogna confessare che nella Browning difettava una delle prerogative che noi per solito ci ripromettiamo da' novellieri. Dotata d'una mente essenzialmente soggettiva, essa non possedeva una potenza spiccata nè di delineare nè di svolgere i caratteri. Ma la forma autobiografica del poema nascondeva in molta parte queste mende. Sentiamo che il vivace schizzo della zia di Aurora presenta una faccia sola, che Romney è piuttosto un concetto di natura umana quale si forma la mente d'una donna, che non quella natura medesima; ma in fin de'conti essi non pretendono di essere più di quel che sono. Sappiamo benissimo che Marianna Erle è un carattere impossibile; però è possibilissimo che una ragazza nella condizione di lei fosse tale da produrre un'impressione di simil sorta sull'immaginazione di una poetessa.

Ciò che nondimeno rende quel libro tanto pregevole è la protagonista. Non v'ha dubbio che le circostanze del racconto sono del tutto fittizie, e si notano nel carattere di Aurora tanti minuti particolari che non trovano punto riscontro nel carattere della poetessa. E pure il lettore s'avvede subito che in questa occasione la Browning mette in scena un personaggio immaginario col solo fine di estrinsecare, mediante un linguaggio artistico, quanto v'era di recondito nella propria natura. Quel libro è da cima a fondo una confessione. Il lavorìo più intimo d'un'anima umana si palesa qui chiaramente a' nostri occhi, e non col fare freddo e quasi scientifico di Roberto Browning, perocchè ogni pagina, anzi ogni linea palpita di vita caldissima. Così perfino le questioni astratte e pratiche ivi svolte hanno un interesse umano, e sono ad un tempo il resultato e la sorgente della passione. Possiamo non accettare le teorie dell'A. o professare per esse la più grande indifferenza, ma ne siamo soggiogati in quanto che ci è forza sentirne l'importanza nella vita spirituale della protagonista. Con tutto ciò la condotta non è mai incerta nè incoerente, il poema è affatto immune vuoi di ampollosità, vuoi di fiacchezza; avvegnachè, pur non potendo dubitare che tutte queste emozioni spirituali siano state provate davvero, quella esperienza è stata di poi purificata nelle fiamme dell'immaginazione, talchè ciò che a noi si offre è oro colato, e puro di scoria.

Quando ci facciamo a considerare come sia complicata la vita mentale di qualunque persona colta d'oggidì, sia uomo o donna, e quanto debba essere comparativamente limitata la parte che vi può rappresentare qualunque fra le passioni più semplici, non ci parrà strano che in *Aurora Leigh* si rinvenga minore unità artistica, che in poemi quali il *Michael* di Wordsworth o la *Dora* di Tennyson. Per ottenere una simile unità non vi sarebbe stato altro mezzo che di rimpicciolire e scontorcere la natura della protagonista, sagrificando per tal modo il carattere unico del libro. Che l'attenzione del lettore possa a quando a quando divagare, e che le parti della favola sieno qua e là messe insieme alquanto sconnessamente, non fa tanto meraviglia quanto il vedere come l'autrice sia riuscita a condurre un racconto di tal sorta ad una conclusione che è del pari commendevole e soddisfacente. Lo spazio non ci consente di dilungarci sui meriti secondari del poema, sulla purezza della lingua e sulla quantità di stupendi pensieri che vi si contengono. L'avere Elisabetta Browning scelto un simile soggetto fu già una prova bastante dell'arditezza e della originalità del suo ingegno; l'aver poi saputo concepire un carattere come quello, e presentarcelo in guisa da farci prender viva parte ad ogni fase del suo svolgimento e a tutti i suoi conflitti di affetti, le assicurò un seggio eminente fra i più cospicui suoi contemporanei, e un posto duraturo fra i poeti della sua nazione.

C. Grant.

LA FORZA IRRESISTIBILE

A PROPOSITO DI UNA PROLUSIONE UNIVERSITARIA.

Al Direttore.

La cattedra di Diritto penale di Bologna è la sola in Italia da cui si espone un ordine d'idee secondo un indirizzo ben diverso dal comune. In una recente prolusione, che inaugurava il secondo anno d'insegnamento del prof. Enrico Ferri è stata annunziata una teorica che, mentre scientificamente è rivoluzionaria, socialmente è invece molto più conservatrice della ortodossa.

L'oratore ha fatto osservare come la corrente scientifica del secolo passato tendente all'abolizione di certe pene e alla mitigazione delle altre, e che alla fine prevalse, incontrò da principio la stessa opposizione di quella che incontra ora la scuola positiva, sorta solo da pochi anni. La idea della irresponsabilità morale nei casi patologici si è venuta man mano sviluppando, e dal considerarsi i pazzi come delinquenti, dopo circa due secoli si passa a considerare molto spesso i delinquenti come pazzi. La irresponsabilità morale si può dimostrare in un gran numero di casi, si può supporre negli altri; è necessità sociale urgente che tutto il terreno da quella parte sottratto si compensi, affermando il principio della responsabilità sociale. Di qui la ricerca di mezzi preventivi che operino come l'igiene nel corpo sociale, di mezzi riparatori a vantaggio dei danneggiati, ed infine di mezzi eliminativi che assicurino realmente la società contro la reiterazione dei delitti per parte degl'individui che si sono mostrati capaci di commetterli. Si per-

metta a me, che forse fui primo a dimostrare la necessità di questa riforma scientifica e a tracciare le linee generali per cui era possibile incamminarla, * l'esprimere oggi la mia soddisfazione nel vedere le stesse idee propugnate così poderosamente nel libero campo dell'insegnamento superiore.

L'ordine sociale ha tutto da guadagnare e nulla da perdere con la prevalenza della nostra scuola. L'ordine sociale è invece in gran pericolo con la teorica vigente che non vede punibilità dove non vi è morale responsabilità.

Qualunque sia la scuola filosofica a cui si appartenga, è impossibile al dì d'oggi stabilire il grado di responsabilità morale che in ogni azione criminosa spetta all'individuo. È impossibile, anche con la maggiore fiducia nel libero arbitrio, non attribuire, almeno in parte, la spinta criminosa all'organismo, alle tendenze ereditate, alla educazione, all'ambiente. Si combattono da molti i risultati della moderna antropologia criminale, perchè si pretende ch'essa si affretti ad indurre leggi costanti da pochi fatti sperimentati. Ed io pel primo riconosco che la craniometria e l'antropometria non ci porgono finora in modo assoluto caratteri tali da cui si possa avere il tipo del delinquente. Ma può negarsi fede alle leggi statistiche provate e riprovate già da mezzo secolo, che mostrano l'effetto delle influenze climatologiche, meteorologiche, economiche ed intellettuali sullo sviluppo del delitto?

Questo progresso scientifico, a cui non possono restare estranei gli uomini chiamati a giudicare, trae la conseguenza di rendere spesso dubbia, sempre poco determinabile la morale responsabilità dell'individuo che la legge vuole come condizione assoluta di punibilità. Quando quella condizione apparisce dubbia, i giudici assolvono gli scellerati; il pubblico mormora e protesta indignato.

Il malfattore è dichiarato irresponsabile, e quindi assoluto, quando egli non agì per libera determinazione della propria volontà, ma obbedì ad una forza qualsiasi, morale o fisica, a cui non potè resistere. Questa formola indeterminata, accolta già con tanto plauso, salutata come un vero progresso, va diventando di giorno in giorno più pericolosa. Si cominciò dall'assolvere le donne infanticide e gli omicidi per gelosia, per tradizionale vendetta di sangue, per punto d'onore o per superstizione; più recentemente si vide ammettere la forza irresistibile in altri reati, come a Bologna, in un caso di furto qualificato continuato per un mese; ed a Milano, a favore non solo dell'innamorato che dà il mandato di deturpare il volto di una donna, ma anche del vile sicario che esegue il mandato!

E quando non si può trarre in campo la forza irresistibile, si ricorre alla pazzia, il senso della quale parola è oggi immensamente esteso, poichè si ammette dai psichiatri la pazzia ragionante, affettiva o morale, cioè il traviamento o la degenerazione del sentimento. Da ciò al dichiarare la irresponsabilità de' maggiori delinquenti non vi ha più che un passo, e già da parecchi anni sono state pubblicate opere sulla follìa in cui si abbraccia in una sezione il delitto. Ed anche senza andare fin là, si attribuirà sempre a follìa la scelleraggine senza causa apparente. L'omicidio mostruoso rivela l'anomalìa del sentimento del suo autore; questi dunque è anormale, cioè pazzo. Sicchè la scelleraggine più enorme, appunto perchè tale, rimane impunita.

Ecco dove si va, ed è vano dar la colpa ai medici, ai magistrati ed ai giurati. Infatti, qual'è la colpa dei giurati se la legge obbliga il Presidente a domandare ai giurati se il fatto fu cagionato da un impulso irresistibile e se la legge obbliga loro a rispondere secondo la loro intima convinzione senza preoccuparsi delle conseguenze? Essi riconoscono che un'azione criminosa è stata cagionata da cause cui l'accusato non ha saputo resistere. L'errore è della legge che pone, come conseguenza di questa ricerca, l'assoluzione.

Si lamentano le assoluzioni per pazzia affettiva, epilessia ed altre forme patologiche. Si attaccano i periti perchè hanno riconosciuto l'esistenza della malattia ed i giurati perchè hanno creduto all'asserzione dei periti. Ma qual è la colpa dei primi se essi, coi dati della loro scienza, hanno rintracciato il sintomo morboso, qual'è la colpa degli altri, se la parola delle scienza li ha convinti? L'errore è solo della legge, che pone in libertà l'omicida brutale o maniaco.

Tutto il male dipende da questo falso principio di non volersi condanna se non quando sia provata la responsabilità morale del delinquente. Posto questo principio, non può vietarsi la ricerca scientifica sulla malattia supposta, e lo studio storico ed antropologico del soggetto che si vuole istrumento passivo di una forza irresistibile.

È dunque da far le maraviglie se la parola eloquente di un difensore prova ai giurati che il reo è stato tratto necessariamente al delitto dalla sua costituzione organica, o dall'ambiente putrido in cui si è trovato dalla nascita, senza mezzi di uscirne, da un'idea fissa che si è imposta al suo intelletto, o dalla mancanza ereditata del senso morale?

Ciò che non è logico è la conseguenza legale: Quest'uomo è delinquente per eredità, per organismo, per indole, dunque, come irresponsabile, sia esente da ogni correzione, sia libero di vivere in quella società ch'egli ha turbata, sia libero di turbarla di nuovo! È la forza irresistibile che deve scomparire dalla legislazione come causa escludente ogni provvedimento di sicurezza sociale. Questa proposta che, or son due anni, io feci non isolatamente, ma coordinata a tutto un nuovo sistema penale, dovrà adottarsi come unico mezzo d'impedire l'assoluzione di tutt' i grandi deliquenti.

Frattanto, e fino a che continuerà la presente epoca di transizione, io non vedo altro rimedio che l'adottare al più presto il progetto già presentato alle Camere dal Ministero, ad imitazione della legislazione spagnuola, brasiliana ed austriaca, in cui si obbliga o si dà facoltà al magistrato di far rinchiudere l'assoluto per pazzia od altre forme morbose, o per forza irresistibile, a tempo indeterminato in un manicomio criminale, donde egli non potrà uscire se non per decreto dello stesso giudice.

Questa proposta, non nuova, presentata anche da qualche giurista della scuola classica, acquista ora una importanza scientifica e sociale molto maggiore, e per conseguenza una molto maggiore probabilità di venire accolta, preceduta e sostenuta com'è da un sistema organico di nuovi principii.

Dev.mo R. Garofalo
Sostituto Procuratore del Re.

BIBLIOGRAFIA

Jahresberichte der Geschichtswissenschaft, im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin, herausgegeben. (Annali della Scienza Storica pubbl. a cura della Società storica di Berlino). Annata II, 1879. — Berlino, Tipografia Regia, 1881.

Annunziammo già altra volta * colla debita lode il primo volume di questa utilissima pubblicazione; e siamo lieti di vederla continuata con alacrità e migliorata in alcune parti. Alcuni desiderii da noi espressi in quel primo nostro annunzio, li vediamo ora soddisfatti, come è l'avere aggiunto alla parte medioevale i due capitoli sulla paleografia e la diplomatica; altri miglioramenti si promettono per i volumi futuri, e noi insistiamo nel chiedere che sia in questi consacrato

* V. il mio libro *Di un criterio positivo della penalità*. Napoli, 1880.

* Vol. VII, pag. 143.

un capitolo speciale alla storia della geografia e alla geografia storica. Notiamo nel nuovo volume la mancanza del capitolo sulla filosofia della storia, che nel volume primo stava come in appendice all'epoca moderna; ma gli editori ci avvertono che di questa materia, non troppo abbondante, renderanno conto soltanto ogni biennio. Fu pure nostro desiderio che si supplissero nel nuovo Annuario le cose dimenticate nel precedente; e, scorrendo le varie categorie, abbiamo veduto con piacere che anche questo desiderio è stato in parte esaudito. Del resto, come allora dicemmo, qualche lacuna ci sarà sempre; e noi volentieri meniamo buone ai solerti autori le ragioni con cui se ne scusano al pubblico, e in specie la difficoltà delle comunicazioni dall'estero.

Questo secondo Annuario, che si riferisce al 1879, è in sostanza diviso come il precedente, in tre grandi epoche, antichità, medio evo, età moderna; e ciascun'epoca è suddivisa in capitoli riguardanti le storie nazionali o particolari materie d'erudizione storica. Nella prima parte (Antichità) la storia di Roma e dell'Italia è trattata da F. Abraham, fino a Marco Aurelio, e da G. Bolze, per l'epoca della decadenza. E a questa prima parte è stato aggiunto un capitolo sulla storia antica della Chiesa (che non era nel primo Annuario), compilato da E. Meyer; il quale pure discorre altrove della storia della Chiesa e del Papato nell'età di mezzo.

Nella parte II (Medio evo) è diligentissima la relazione del conte Carlo Cipolla, di Verona, sopra la storia d'Italia. Uno speciale capitolo, di H. Boos, è consacrato alla storia della legislazione; e in fine, come abbiamo già accennato, stanno due capitoli sulla paleografia e la diplomatica compilati dai professori Wattenbach e Bresslau, di Berlino, con molta competenza. Dell'Italia il Wattenbach parla con simpatia, notando che gli studi paleografici vi sono da qualche tempo coltivati con molto zelo: e cita le pubblicazioni del Piscicelli-Taeggi, del Foucard e del Paoli. Al Bresslau poi dobbiamo essere grati d'averci dato una breve analisi assai limpida dell'opera del Ficher, *Beiträge zur Urkundenlehre;* opera importantissima, ma pur troppo assai difficile e non sempre chiara.

Nella parte III (Epoca moderna), come del resto anche nelle precedenti, abbondano le notizie sulla storia della Germania. Della storia italiana manca ogni recensione, come mancava nel primo Annuario. L'ultimo capitolo sulla storia della cultura è assai vario, ma in pari tempo insufficiente. Vi si discorre dello sviluppo della civiltà in generale e presso i singoli popoli; si dà relazione di libri di viaggi, di biografie, di storie locali; e c'è anche qualche accenno alla storia dell'arte; ma in questo giro troppo vasto e troppo indeterminato le lacune sono moltissime. A parere nostro questo capitolo dovrebbe essere soppresso: e le materie in esso discusse potrebbero trovar luogo conveniente nei capitoli di storia generale delle diverse epoche, in quelli destinati alle storie nazionali, e in altri che si potrebbero creare con un concetto più determinato, come sarebbero un capitolo sulla storia dell'arte, uno su quella della letteratura, e via discorrendo.

L. Banchi, *L'arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI. Statuti e Documenti.* — Siena, Lazzeri, 1881.

Siena, tra le città italiane, è stata la più tarda nell'esercizio dell'arte serica. Mentre Lucca era rinomatissima per tale industria fino dal secolo XIII; e da Lucca quell'arte s'era presto diffusa in Firenze, in Bologna, in Venezia, e v'aveva preso grandissimo sviluppo; il commercio serico in Siena si limitò per tutto il secolo XIV a comprare e rivendere le sete fabbricate altrove. Ma, ultima venuta, l'operosa città non rimase poi indietro all'altre; e il Banchi ci narra in questo libro (pubblicato in occasione del Congresso bacologico in Siena) come la nuova industria vi sorgesse e vi florisse; rivelandoci una storia pressochè sconosciuta e fondata tutta su documenti originali ed inediti.

L'iniziativa del tessere seta in Siena devesi a un Nello di Francesco, intorno al 1438; e nel 39 per opera di lui e di altri valenti compagni si posero in opera i primi telai, ai quali il Comune diè largo favore. Ma la nuova arte, appena nata, ebbe a sostenere un'aspra guerra dai produttori e dai mercanti di Firenze; guerra di corruzioni e di violenze, alla quale Siena rispose con una guerra di tariffe e di violenze non minori, e riuscì a vincere; e così l'arte serica vi prese piede stabilmente, e v'ebbe rigoglio per più secoli. Lasceremo qui che altri giudichi, come meglio crede, questi vivaci provvedimenti di protezione delle patrie industrie usati dalle due repubbliche; ci basti, che sotto questo rispetto la storia dell'introduzione dell'arte serica in Siena ha un'importanza non soltanto locale, ma è un episodio interessante nella storia delle relazioni commerciali e dei procedimenti economici delle varie città italiane.

Il libro del Banchi, oltre il discorso storico dell'editore sull'arte della seta in Siena, nei secoli XV e XVI, contiene lo Statuto di detta arte del 1513, colle addizioni dal 1514 al 1550, e nove documenti sull' introduzione e l'esercizio dell'arte della seta in Siena dal 1438 al 1481. Rispetto allo Statuto, osserviamo che se ne conservano due altre compilazioni, del 1550 e del 1597; ma « in fatto (dice l'ed.) non son altro che una fedel trascrizione dello Statuto del 1513, nel quale s' intercalarono le non molte aggiunte o riforme che s'eran venute facendo nel volgere di quegli anni; » cosicchè nel testo dato dal Banchi, colle addizioni, la materia statutaria c'è tutta.

Tra i documenti ci pare molto curioso l'ottavo, « che insegna il modo di governare i bachi e di fare il seme. » Il documento non ha data, ma pare da attribuirsi al 1461, conservandosi tra le carte concistoriali, ossia del Supremo Magistrato di Siena, del detto anno. Non crediamo che esso ci dia una prova positiva del principio della bachicoltura in Siena, perchè certamente non è scritto in Siena, e dal dialetto sembra bergamasco; ma il trovarlo tra le carte di quella Signoria, è prova che già a quei tempi in Siena s'era volto l'animo alla cultura del filugello. Comunque sia, vent'anni dopo, Nello di Francesco, lo stesso che aveva introdotto in Siena l'arte della seta, s'offerse di piantare nelle campagne senesi diecimila gelsi, e d'introdurvi nello stesso tempo la ricca coltivazione della canape. Se si ripensa che a Carlo VIII è data gran lode di avere introdotto in Francia la coltivazione del gelso (e ciò non potè essere prima del 1483), dovremo dire che non minore è il merito di questo privato ed oscuro cittadino, del quale s'ignora persino il casato, che se ne fece promotore in Siena qualche anno prima; non bastandogli avere già dotato, circa quarant'anni innanzi, la sua città di un'arte nuova e ricca. Noi perciò lodiamo sinceramente il Banchi di aver risuscitato dall'oblio il nome di Nello di Francesco; e in mezzo a tante riabilitazioni di malfattori insigni, di avventurieri fortunati e di maddalene penitenti, questa gloriosa esumazione, se possiamo chiamarla così, del benemerito « drappiere » senese ci pare un'opera buona.

Cesare Cesari, *La responsabilità dei padroni nei danni prodotti dal lavoro.* — Ascoli Piceno, 1881.

Date alcune nozioni generali intorno all'argomento che si propone di trattare e alle dottrine professate intorno ai delitti, ai quasi delitti, e alle responsabilità de' padroni da vari autori antichi e moderni, l'A. si fa a trattare la questione se la responsabilità che pesa sui padroni a termini del nostro codice debba esser fatta valere solo rispetto ai terzi o

eziandio riguardo ai domestici e commessi cui da altri domestici o commessi fu arrecato danno. Riferisce le ragioni addotte da coloro che risolvono la questione nel primo modo, basandosi sul presupposto che l'operaio quando entra a far parte di una data impresa intenda correrne tutti i rischi e pattuisca nel proprio salario ogni eventuale risarcimento. Dimostrato come nel salario non possa già comprendersi una quota la quale altro non sarebbe se non il prezzo dell'irresponsabilità del padrone pel fatto dei suoi sostituti e come la legge non faccia punto la distinzione che alcuni vorrebbero istituire, l'A. passa all'altra questione, se cioè sia bene che il padrone venga gravato di tale responsabilità e osserva che se ciò non fosse s'istituirebbe un odioso privilegio a vantaggio degli operai che lavorano sotto la diretta sorveglianza del loro padrone, mentre l'operaio rimarrebbe privo di efficace protezione ogni qualvolta la persona scelta dal padrone per proprio sostituto non possedesse alcuna sostanza sulla quale il danneggiato potesse far valere le proprie ragioni. Parlato del giudizio penale, che quando pure finisca con una sentenza di assoluzione non elimina già necessariamente l'azione civile, l'A. esamina se le attuali disposizioni del nostro codice civile valgano a garantire sufficientemente l'operaio dai danni sofferti. Sia per l'indeterminatezza della legge che lascia incerto il giudizio dei casi speciali e sia per la lentezza delle procedure, gli articoli del nostro codice che potrebbero essere invocati dall'operaio non raggiungono lo scopo a cui mirano. Lo dimostra la istituzione stessa di alcune casse aventi lo scopo di soccorrere gli operai colpiti da infortunio sul lavoro, le quali però riuscirono insufficienti a provvedere a casi tanto molteplici e gravi. Dato il concetto ispiratore del progetto di legge presentato alla Camera dei deputati italiana l'8 giugno del 1880, l'A. riferisce con qualche diffusione le disposizioni di legge vigenti su tale materia in Germania, in Austria, nella Svizzera, in Inghilterra. Passa quindi a esaminare particolarmente quel progetto il quale trova il suo fondamento giuridico negli articoli 1151, 1152, 1153, 1644 del codice civile, ed è un'estensione del principio di responsabilità riconosciuto per le compagnie ferroviarie nell'articolo 290 della legge sulle opere pubbliche. Riferite le disposizioni di quella proposta, l'A. ne loda il concetto ispiratore, la precisione posta nel determinare la responsabilità dei padroni, la estensione data alla cerchia d'applicazione del progetto medesimo essendosi in esso rinunciato a distinguere fra grande e piccola industria o industrie più o meno pericolose, distinzione che fu causa in altri paesi di non lievi imbarazzi. Non è vero, dice l'A., che quel progetto sconvolga il sistema probatorio. Deroghe simili al diritto comune esistono già nella nostra legislazione; e questa di cui parliamo è tanto più necessaria in quanto in un gran numero di casi riescirebbe impossibile all'operaio danneggiato, ove egli avesse il carico della prova, dimostrare la colpa della persona che presiedeva al lavoro.

L'A. nota le differenze che intercedono fra il progetto dell'8 giugno 1880 e quello presentato in precedenza dall'on. Pericoli e trova opportune le innovazioni arrecate dal progetto più recente. Esso, come progetto d'indole specialissima, non parla dei danni arrecati ai terzi, nè d'altro canto ammette che, mancando l'operaio colpito da infortunio o i suoi aventi causa, il risarcimento vada alla Società di mutuo soccorso cui l'operaio era ascritto. L'A. reputa inoltre cosa giustissima che sia stabilita la competenza del pretore pei casi contemplati dal progetto, e crede opportune le altre disposizioni d'ordine processuale in questo contenute. Si dice che questo progetto non sia richiesto dalle nostre condizioni industriali, che, trasformato in legge, riuscirebbe troppo gravoso per i padroni e per i committenti, sarebbe una causa di discordia fra capitalisti e lavoranti, un provvedimento socialista illiberale e retrogrado. L'A. invece, con dati statistici tristamente persuasivi, dimostra l'urgenza della legge proposta. Le ragioni della giustizia, egli dice, devono essere appagate anzitutto, e d'altronde i padroni avranno sempre modo di sfuggire alle gravose sanzioni portate dal progetto raddoppiando di accuratezza e di diligenza nello scegliere i loro commessi, con che intende rispondere anche a coloro i quali temono che con simile legge si comprometterebbero le sorti dell'industria. Nè è a credere che si inaspriranno i rapporti tra padroni e lavoranti quando anzi i diritti di questi ultimi verso i primi rimarranno meglio garantiti. E infine, più che a restringere la libertà individuale, il progetto in questione tende a tutelarla, contro le oppressioni che risultano dalla situazione indifesa e debole dell'operaio di fronte alla sfrenata concorrenza industriale, alla potente organizzazione delle industrie moderne. Si tratta di stabilire un punto oltre il quale non sia lecito alla speculazione spingersi, e questo punto ci viene indicato dal supremo interesse del rispetto della vita umana e della salute dell'operaio.

Detto brevemente dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortunii che di recente ebbe attuazione in Germania, l'A. rileva come la stessa responsabilità solidale dei proprietari, architetti, ingegneri, capimastri ed esercenti di opificio sia stata da alcuni sentenziata come una grave violazione delle norme di diritto comune. Ma il diritto deve esso pure trasmutarsi secondo i nuovi bisogni dei tempi, ed è certo, d'altro canto, che senza quella responsabilità le ragioni dell'operaio rimarrebbero troppe volte indifese, mentre qualora essa sia decretata, varrà anche a consigliare ai proprietari tutte le cautele atte ad evitare infortunii. Altre misure preventive sono adottate all'estero, consistenti nelle disposizioni relative alla polizia e all'ispezione delle fabbriche. Da noi non esistono disposizioni simili che per le miniere, le cave, le torbiere e le officine metallurgiche. L'A. è di parere che se tali disposizioni si estenderanno alle fabbriche e alle armature, la legge proposta sulla responsabilità dei padroni, potrà avere anche più facile e più efficace applicazione. Oltre a ciò, egli chiede che sia determinato un tempo, non soverchiamente lungo, entro al quale si prescriva nei casi previsti dal progetto di legge l'azione per risarcimento di danni.

Dimostra come sia necessario che le società operaie di mutuo soccorso e le società cooperative, nell'interesse di quella classe di cui si propongono di migliorare le sorti, promuovano e tengano viva un'agitazione legale per ottenere dal Parlamento che provveda ad una giusta tutela degli operai, e poi chiude il suo studio facendo la storia degli avvenimenti che provocarono la presentazione dell'ultimo progetto da parte dell'on. Berti, progetto di cui critica le disposizioni e specialmente quelle che si riferiscono al carico delle prove e all'intervento legale delle società di mutuo soccorso (intervento pur troppo rimasto nelle proposte della Commissione) e ciò in armonia colle idee che la *Rassegna* ebbe più volte ad esprimere sugli stessi argomenti.

NOTIZIE.

— Nella *Collezione di opere inedite o rare* del Sansoni escirà fra breve il *Testo critico delle liriche di Fazio degli Uberti* con una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'autore, di Rodolfo Renier.

— Per cura della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti è stato pubblicato il vol. XIII, parte I, delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*. Contiene la parte I della *Storia dell'Accademia lucchese*, scritta dal dott. Angiolo Bertacchi.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1882 — Tipografia FORZANI e C.

10 GEN 82

RIVISTE FRANCESI.

REVUE PHILOSOPHIQUE. — GENNAIO.

L'Esthétique musicale en France. CH. LEVÊQUE. L'A. prima di esporre le proprie idee sulla estetica musicale, espone gli studi su tale argomento, prendendo per guida il lavoro del Beauquier *(Philosophie de la musique)* e altri più recenti. Il suono risulta dalle vibrazioni della materia percepite dal nostro orecchio e quindi l'udizione è quasi una percezione della vita della materia. Il suono ha tre caratteri: altezza, intensità, tempera. Quest'ultimo è quello che ha maggior relazione con i sentimenti umani: quindi nella musica vocale ha una grande importanza per la espressione e nella musica strumentale forma il carettere degli strumenti. Il ritmo poi, altro elemento importantissimo della musica, esercita un'azione energica sulla sensibilità fisica dell'uomo. Ma secondo l'A., non basta il sistema nervoso per gustare il ritmo; questo ha qualcosa di intelligibile, di cui non gode il selvaggio, nè l'animale e di cui l'uomo risente l'intima attrattiva. Secondo l'A. le relazioni del ritmo con l'intelligenza sono sottomesse a una doppia legge di proporzione che egli scriverebbe così: « più il ritmo è semplice, più è vicino a ridursi al disegno della misura, meno intelligenza occorre per comprenderlo e sentirlo; nel tempo stesso la sua azione sui nervi e sull'attività fisica va crescendo. Secondariamente, più il ritmo si diversifica, si arricchisce, si complica, più intelligenza occorre per afferrarlo e gustarlo; e insieme la sua azione sui nervi e l'energia della sua spinta sul nostro corpo vanno scemando. E come un ritmo più ricco e più complesso s'indirizza di più all'intelligenza, così è una prova d'ingegnosa intelligenza il trovare ritmi nuovi e inattesi: questo genere d'invenzione fa parte dell'originalità di certi musicisti, specialmente, p. e., del sig. Gounod. Le diverse specie di danza confermano queste leggi: i danzatori di sala si contentano di segnare i tempi forti del movimento e quasi non ascoltano la melodia; la danza del teatro, dice l'A., danza dell'arte e dell'intelligenza, vuole ritmi ben altrimenti complicati. Semplice o complicato, volgare o elegante, il ritmo abbassa la qualità della musica dove predomina; perchè esso è un elemento essenziale della musica, ma è l'elemento meno musicale di quella essenza. L'A. nota nel signor Beauquier una deficienza di analisi nel consigliare ch'egli fa un ritmo in cui si concilino la regolarità e una certa libertà, e in ciò ch'egli dice della misura trova una vera lacuna, in quanto il signor Beauquier non si occupa abbastanza dell'accento. Trova anche insufficiente ciò che il signor Beauquier dice del movimento, riguardo al quale bisognerebbe spiegare perchè uno stesso pezzo prenda caratteri addirittura opposti secondo che è eseguito lentamente o velocemente. Così pure trova l'A. che il signor Beauquier avrebbe dovuto applicare maggiormente l'analisi psicologica ai toni e ai modi. In ordine ai modi forse si può applicare ciò che il sig. Beauquier dice dei toni; forse è la loro diversa costituzione diatonica che li rende propri a esprimere movimenti differenti fuori di noi e cagionare sentimenti diversi in noi appunto come fanno i toni gravi e gli acuti.

Esamina quindi, seguendo il sig. Beauquier, gli effetti della musica sull'uomo, considerato come essere sensibile e intelligente. Quanto al sistema nervoso, basta paragonare una « berceuse » a un « passo doppio » per vederne i diversi effetti. È notevole che le balie col canto addormentano i bambini. Ma il suono è qualcosa più che un sapore o un odore, esso agisce sulla sensibilità morale e sull'intelligenza. L'A. espone la critica che Beauquier come Hanslick fanno della solita definizione che la musica sia l'arte del sentimento. Essendo la musica incapace di produrre idee nette, la sua azione si riduce a produrre sentimenti indeterminati per mezzo della vibrazione nervosa. Ma i sentimenti indeterminati sono immediatamente riferiti, per una parte eguale, a un atto dell'intelligenza, il quale raccoglie e interpreta i suoni come segni espressivi di una vita più o meno rapida, più o meno intensa, diversa dalla nostra propria vita. L'analisi in fondo è esatta, ma resta a vedere se a tutte le età l'individuo associa ai suoni acuti o gravi le stesse idee con la medesima nettezza. L'uomo adulto non riceve dai suoni quelle impressioni che si possono chiamar tattili; quando l'uditore interpreta suoni nettamente percepiti e gradevoli, non è come tattili che esso l'interpreta, poichè non lo sono: resta dunque a sapere quale sia il loro significato estetico; Il sig. Hanslick non esita ad affermare che non sono apprezzati che dalla contemplazione pura senza alcuna partecipazione dei nervi; il sig. Helmholtz, dal canto suo, dice che i suoni, come i colori, non valgono che a titolo di segni delle cose esteriori.

L'A. condanna col signor Beauquier quelle teorie per cui la musica è una lingua, per cui la musica vocale ha per elemento primo il grido, o per cui la musica è un'imitazione della voce parlata. Egli prende poi ad esaminare in ispecial modo l'affermazione del signor Beauquier che l'arte musicale in genere si comprende benissimo all'infuori della voce umana; e la combatte citando certi passi del signor Beauquier stesso, i quali si possono applicare alla voce parlata così come a quella cantata. Forse la differenza fra di loro non è che una differenza di grado. L'intonazione della parola ordinaria è il *minimum,* il principio della musica; la musica vocale è il *maximum,* la grandezza portata alla sua perfezione, al suo più alto grado dell'elemento di canto che si trova nella voce parlata. Se nella voce umana parlata, anche senza le parole, si ritrovano altezza, tempera, durata, ritmo, movimento, cioè tutti gli elementi musicali, e se si ritrovano con le sfumature della loro forza espressiva, ne risulta che, per confessione stessa del signor Beauquier la musica vocale, almeno, lungi d'essere concepita all'infuori della voce umana, non è invece concepita che per le sue relazioni e le sue profonde analogie con la voce umana parlata. Che fra la voce parlata e la voce cantata non vi sia che una differenza di grado fu dimostrato da H. Spencer in un saggio di psicologia intitolato: *le origini della musica:* egli fa vedere che la musica è, all'origine, la voce umana parlata; anche quando essa non è che parlata, questa voce contiene e lascia scorgere, a chi sa osservare, tutti gli elementi musicali. Quando l'uomo prova dei sentimenti e li esprime, più questi sentimenti divengono vivi, più ciascuno degli elementi musicali della voce acquista potenza in altezza, in intensità, in durata, sottomessa all'ordine e alla regolarità. Nella stessa voce parlata un sentimento più forte accresce l'estensione della tonalità sia di basso in alto, sia di alto in basso. L'esperienza porta a stabilire questa conclusione, che la musica (almeno la musica vocale) non è che la voce umana — cioè quello che resta della parola quando se ne tolgano i vocaboli — con ingrandimento e coordinamento più perfetto di tutti i suoi elementi musicali. In ordine alla musica strumentale le divergenze, dice l'A., si accusano, i dissensi si esagerano fino alla contradizione. La musica strumentale è considerata oggi da certi spiriti come un'arte *sui generis,* di una indipendenza assoluta, che non ha con la musica vocale e con la voce umana parlata alcuna radice comune. Questa opinione è sostenuta con ardore, talvolta con ingegno; ed a combatterla si corre il rischio di esser messi fra la gente di un altro tempo. E la discussione si prolunga perchè non si concentra: l'A. si propone di cercarne da filosofo la soluzione.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Nature (29 dicembre 1881) fa un esteso riassunto del libro del Morselli sul Suicidio.

— Nello stesso giornale dura da parecchi numeri una discussione sui versi di Dante: «... vidi quattro stelle — Non viste mai, fuor che alla prima gente ».

II. — Periodici Francesi.

Journal de Physique di *D'Almeida* (novembre 1881) riproduce tradotto l'articolo che Pacinotti aveva pubblicato nel *Nuovo Cimento* del 1861, nel quale si descrive la sua *Nuova macchina elettromagnetica*.

III. — Periodici Tedeschi.

Zeitschrift d. österreichischen Gesellschaft f. Meteorologie (dicembre 1881) fa un riassunto lusinghiero del lavoro di Ragona sull'*Andamento annuale e diurno delle precipitazioni a Modena*.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, ed interessi privati, fascicolo 400 del vol. XII, (1° gennaio). Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — La contabilità delle Amministrazioni comunali. — L'inchiesta sulla Marina mercantile. — Conferenze sulla Esposizione nazionale del 1881. — Informazioni. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 44, vol. III (1° gennaio 1882).

Sommario. — Propositi e desideri, *C. Ferrero Cambiano.* — La cavalleria nel disegnato riordinamento dell'esercito, *A. C.* — I freni continui, *X.* — Nè amor nè signoria non soffron compagnia. Proverbio in versi, *Emilio Sineo.* — Cannetella, *Onorato Fava.* — L'Esposizione della Società d'incoraggiamento presso il Circolo degli Artisti, *Marco Calderini.* — Lettera romana. Una collezione di quadri antichi, *Ada.* — Diario politico, *R. C.* — Bibliografia: Scipione Giordano. Tempo perso, *E. C.*

REVUE SCIENTIFIQUE, de la France et de l'Étranger. Première année, n. 26, 24 décembre 1881. Paris, A. Quantin et C.

Sommaire. — Physiologie. Cours auxiliaire de la Faculté de médecine de Paris. - Des conditions de la vie du cervau, par *M. Charles Richet.* — Astronomie. Des comètes et de leur application à la recherche des planètes ultra-neptuniennes, par *M. Dallet.* — Zoologie. Les crocodiles de la Sorbonne. — Revue de chimie. — Académie des sciences de Paris. Séance du 12 décembre 1881. — Revue du temps. Novembre 1881. — Bibliographie. Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 208, vol. 8° (25 dicembre 1881).

Il progetto sulle casse di risparmio. — L'azione popolare in materia di beneficenza. — Gli scrittori stranieri del risorgimento in Italia (*F. Torraca*). — Un principe Ruspoli a Torino (1739-39) (*A. D. Perrero*) — La villa, la casa e le statue di Ovidio in Sulmona (*Antonio De Nino*). — Romanzi e novelle (*Libero*). — Gli scavi di Cluvium. Lettera al Direttore (*M.*). — Bibliografia: (*Ernesto Monaci*) Facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina. Fasc. I. - *Adolfo De Foresta*, L'adulterio del marito; uguaglianza della donna; divorzio. Studio sociale. - *C. Bertagnolli*, Delle vicende dell'agricoltura in Italia. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

Sommario del n. 209, vol. 9° (1° gennaio 1882).

Il 1881. — Documenti diplomatici su Tunisi, Marsiglia e Sfax. — Un segno di decadenza marittima. — Lettere militari. Della artiglieria da fortezza italiana (*T.*) — In piazza della Scala (*G. Verga*). — Notti bolognesi (*Ernesto Masi*). — Notar Libero Serafini (*G. Fortunato*). — I freni continui per ferrovia (*G. T.*) — I professori straordinari nominati per concorso. Lettera al Direttore (*C.*) — Bibliografia: *G. Campori*, Carteggio Galileiano inedito con note ed appendici. *Francesco Schupfer*, La Legge Romana Udinese. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ADDRESS of *Mr. Lloyd Tevis* (President of Wells, Fargo and Company), before the american bankers' Association, At Niagara Falls, August 10, 1881.

CALENDARIO DELL'OSSERVATORIO DELL'UFFICIO CENTRALE DI METEOROLOGIA al Collegio romano (anno III, 1882). Roma, tip. Eredi Botta, 1882.

COSE VECCHIE E IMPRESSIONI NUOVE di *Sofia Albini.* Milano, Giuseppe Ottino editore, 1882.

DEL MASSIMO DIVISORE E DEL MINIMO MULTIPLO, comuni a più numeri frazionari decimali e comunque frazionari. Nota del prof. *Clemente Deangelis*, Forlì, 1881.

EDOARD CALVO, *Faule e poesie varie, precedue da la vita d'autor con queich regole d'prosodia d'Luis Rocca.* Nëuva edission ilustrà con diversse incision. Turin, 1882.

I DISCORSI D'APERTURA PER L'ANNO GIUDIZIARIO 1881 pronunciati dai rappresentanti del Pubblico ministero presso le Corti ed i Tribunali italiani. Rassegna critica statistica-comparata della *Rivista Penale* diretta da *Luigi Lucchini.* Firenze, coi Tipi dei Succ. Le Monnier, 1882.

IL PERÙ e i suoi tremendi giorni (1878-1881). *P. Perolari-Malmignati*, pagine d'uno spettatore. Milano, fratelli Treves, editori, 1882.

I NAPOLETANI DEL 1799 di *Giustino Fortunato*, deputato al Parlamento. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1882.

IN MAREMMA. Racconto di *Carlo Scarabelli.* Roma, stabil. tipografico G. Civelli, 1882.

LEGGENDE NAPOLETANE di *Matilde Serao.* Milano, Giuseppe Ottino, editore, 1882.

LE NUVOLE DI ARISTOFANE, tradotte in versi italiani da *Augusto Franchetti* con introduzione e note di *Domenico Comparetti.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1881.

L'UOMO ED IL MATERIALISMO, studî del dott. *Giovanni Scalzuni.* Milano, Giuseppe Ottino, editore, 1882.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Direzione dell'agricoltura. Annali di agricoltura, 1881, num. 41. Atti della Commissione consultiva per la fillossera. Adunanze dei giorni 4, 5, 6, 7 e 8 luglio; 15, 16 e 17 settembre 1881. Roma, Eredi Botta, 1881.

MIO FIGLIO! *Salvatore Farina.* Terza edizione, Torino, Roux e Favale, 1882.

RELAZIONE A S. E. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE sullo stato e progresso degli studi d'ostetricia e ginecologia all'estero, dopo averne visitato ed esaminato alcune principali cliniche ed ospedali, del dott. *V. Maggioli.* (Estratto dal Bollettino Ufficiale della pubblica istruzione). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

SAGGIO SULL'INSEGNAMENTO DEL COMPORRE nelle scuole elementari di *Gabriele Gabrielli.* Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero, 1881.

SCUOLA D'APPLICAZIONE PER GL'INGEGNERI. R. Università Romana. Catalogo della Biblioteca, 31 dicembre 1880. Roma, coi Tipi del Salviucci, 1881.

SULL'AMMONIZIONE E SUL DOMICILIO COATTO, secondo la vigente legislazione italiana. Studi statistici e critici del dott. *Luigi Lucchini.* (Estratto dagli Annali di Statistica, serie 2ª, vol. 27°). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

UNIVERSAL-BIBLIOTHEK (1501). Bum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf von Emmanuel Kant herausgegeben von Karl Kehrbach. Leipzig.